

Nostra Isola

Scritti autobiografici degli studenti del corso
di italiano per stranieri del Comune di Corsico

a cura di Ambra Gasparetto



Biblioteca Centrale di Corsico

Giugno 2001

Gli autori:

Aitbah Fatima	Marocco	Lantay Dora	Ungheria
Avila Carlota	Ecuador	Manfredini Gerson	Brasile
de Bruyn Kirsten	Olanda	Mbaye Moussa	Senegal
Chérrez Suelen	Ecuador	Mbaye Sene Lamp	Senegal
Chacon Gomez Elaine	Cuba	Morarú Maria	Moldavia
Chuen Arom Yupharet	Thailandia	Munoz Rodriguez Eloisa	Cuba
Coba Urgiles Marcia	Ecuador	Nar Iam Kaewjai	Tailandia
Espinoza Nelcy	Ecuador	Omorogbe Osarimen Julia	Nigeria
Fabricio Do Rocio Janete	Brasile	Ribeiro De Fatima Jane	Brasile
Fletcher Barbara Ann	Nuova Zelanda	Rigon Izamara	Brasile
Babs		Ruzic' Andriana	Yugoslavia
Garrido Jaqueline	Colombia	Slenazek Elisangela	Brasile
Gasparetto Ambra	Italia	Tawfik Manal	Egitto
Gray Kelly	Scozia	Tello Quevedo Emma	Ecuador
Grec Gabriela Elena	Romania	Tello Quevedo Karina	Ecuador
Grec Loredana	Romania	Tello Quevedo Jorge	Ecuador
Guerreiro Isabel	Portogallo	Vargas Marina	Colombia
Haro Astudillo Glenda	Ecuador	Vasian Violeta	Romania
Hassen Hevin	Siria		
In Lapat Amonrat	Thailandia		

Hanno partecipato al dibattito:

Acosta Monica (Messico), **Boluda Eva** (Spagna), **Cuya Lourdes** (Perù), **Gbessou Pepin** (Benin), **Gil Lescaille Antonio** (Cuba), **Lamine Dieng** (Senegal), **Andres Villacres** (Ecuador).

Indice

Introduzione	pg. 7
Ringraziamenti	pg. 9
Bibliografia utilizzata	pg. 11
Lettere dall'Italia	pg. 13
Legami	pg. 18
Cose della vita	pg. 30
Ritorno e andata	pg. 47
Al piede della lettera	pg. 55
Note	pg. 61

Introduzione

Ambra Gasparetto

La parola chiave del corso di italiano per stranieri svoltosi tra il 2000 e il 2001 è “ritorno”.

Ogni progetto migratorio porta in sé la prospettiva del ritorno. Il futuro di milioni di donne e uomini nei rispettivi paesi di provenienza sta appeso ad altrettanti milioni di progetti individuali o familiari, elaborati prima della partenza. Il presente vissuto nei paesi d’immigrazione viene reso tollerabile dall’idea del ritorno al luogo d’origine, trattenuto nella mente come un’immagine fotografica che il tempo dei ricordi non può scolorire. La fatica, la sofferenza e il disincanto provati all’estero, dopo il più o meno piacevole stupore iniziale verso il nuovo, contribuiscono a rafforzare il legame con la propria terra, dove tutto è sano, saporito, profumato, colorito, dolce, caldo... Si avvertono sensazioni che sembrano trasportate da un vento proveniente da remoti momenti trascorsi altrove, che si sovrappongono alla percezione degli attuali. Unici saldi riferimenti affettivi restano familiari ed amici lontani, mentre lo spazio circostante appare colmo di visi, suoni, linguaggi e gesti inintelligibili, quando non visibilmente ostili. Non è l’estero delle immagini pubblicitarie quello che sta vivendo l’immigrato, è l’estero dell’alienazione, mentre straniero fra stranieri cerca documenti, cerca casa, cerca lavoro, cerca contatti, cerca di capire, cerca di sopravvivere o di vivere, a seconda del grado di inserimento sociale raggiunto, con la mente rivolta a casa, dove tutti si attendono qualcosa e soprattutto attendono il suo ritorno.

Un ritorno in genere ipotizzato a breve, ma sovente realizzabile in tempi molto più lunghi del previsto. Di anno in anno la data del rientro viene spostata, nel frattempo si cambia casa, si cambia lavoro, si mettono da parte dei soldi, un imprevisto costringe a spenderli, vecchie iniziative falliscono, nuove iniziative prosperano, ci si accoppia, ci si lascia, si incontrano amici, li si perde. Tra alti e bassi ci si smarrisce e ci si ritrova. Nel peregrinare la rotta muta più e più volte e il programma stabilito subisce innumerevoli variazioni. L’aderenza alla realtà, l’accettazione dei fatti e la valutazione dell’esperienza inducono a continui riaggiustamenti.

Per alcuni l’emigrazione si rappresenta solo come una parola tra parentesi. Per altri si configura come una frase, oppure un racconto, o un lungo romanzo con finale variabile. Nella vita tutto è possibile, tutto un pensare e ripensare, un fare e disfare, per scoprire infine che il paradiso in terra si fonda su una miriade di piccoli momenti e infiniti luoghi. Qui, ovunque ci si trovi, ed ora.

Non c’è luogo di ritorno possibile senza punti fermi dentro di sé. Sballottati qui e là dal destino senza poterlo più di tanto autodeterminare ci resta una sola patria. Quella grazie alla quale siamo quel che siamo e che determina il nostro modo di relazionarsi col mondo.

“Ritengo che l’infanzia sia sempre la nostra vera patria...”

...Ci vuole tempo perché il dolore di chi vive lontano dal proprio paese possa passare da un dolore-ostacolo ad un dolore-crescita che culmina in una nuova identità arricchita. Questo passaggio, in fondo, è caratteristico della vita stessa e vale anche per quelli che non si sono mai mossi dalla loro città: ogni giorno bisogna lasciare la patria delle nostre sicurezze, degli schemi conosciuti e ripetuti, delle abitudini che non

servono più. Ogni giorno bisogna imparare una nuova lingua: stiamo permanentemente emigrando...

...Arrivata in Italia mi sono trovata nelle condizioni di una bambina che non sa parlare. Non è anche questa una perdita della voce? A volte, però, la difficoltà si trasforma in occasione di creatività...

...Mi piacciono i suoni della mia lingua, la sua melodia, la tonalità affettiva dei suoi diminutivi, ma mi piace anche scrivere nella lingua italiana. Gioco con nuove parole, sperimento suoni. La lingua italiana sta cominciando a diventare parte della mia anima. Il mio grosso ostacolo è non avere ancora, come tutti i sudamericani, la sensibilità auditiva alle lettere doppie. Naturalmente, non riuscendo a sentirle, non riesco a pronunciarle o a scriverle correttamente, ma ho fatto dei progressi da quando ho iniziato a comporre i miei racconti direttamente in italiano...

...Il mio scrivere, vi confesso, è il modo più gradevole di cercare la mia voce in Italia".
(Christiana de Calda Brito, postfazione a Amanda Olinda Azzurra e le altre, Lilith Edizioni, Roma 1998).

Per un certo tempo dopo l'arrivo la transazione tra lingua madre e seconda lingua avviene tramite traduzione, ma infine bisogna arrendersi e lasciarsi pensare e sognare nella seconda lingua, affinché smetta di essere straniera. Bisogna lasciarsene conquistare la mente e il cuore e aver voglia di viverla per poterla usare come mezzo di comunicazione efficace e profonda.

Le situazioni sociali e politiche internazionali, per quanto determinanti, sono solo contingenze esteriori, gli unici viaggi di andata e ritorno su cui si può far affidamento avvengono da e per la nostra isola interiore. Per non annegare nel flusso e riflusso degli eventi.

Il compito affidato agli studenti era quello di scandagliare nella memoria, per ritrovarvi ciò che si è lasciato e di integrare passato e presente, allo stesso modo in cui si potrebbero conciliare al proprio interno culture diverse o varie sfaccettature della propria personalità, e di produrre tanti piccoli testi per altrettanti titoli assegnati, secondo il percorso seguito dalle due classi che vi hanno partecipato: un ricordo dell'infanzia, un ricordo dell'adolescenza - il primo amore - la vita adulta - fantasie, sogni, desideri, progetti di vita - lettere dall'Italia - un oggetto dell'infanzia, un oggetto lasciato al paese, un oggetto portato dal paese, un oggetto trovato qua - un luogo intimo - un paesaggio - odori, colori, suoni, sapori - un quadro vivente - persone e personaggi - genealogie - amici - dove? - diari di viaggio. Abbiamo anche registrato un dibattito.

Le composizioni parziali assemblate per autore hanno originato brevi storie di vita e pensieri sulla vita, consegnati ai capitoli indicati all'indice. Tra gli autori anche l'insegnante che conclude questa introduzione con la sua motivazione personale al tema del ritorno.

Il luogo dove sono nata non è più il mio luogo. Rivisitandolo, la sua trasformazione mi ha procurato una stretta al cuore. Di fronte alla casa della mia infanzia non c'è più la siepe né i meli e i pruni. C'è un muro. Nel campo non ci sono più gli olmi che ne segnavano il confine e che sorreggevano i filari della vigna. C'è un orrido prefabbricato. Scomparsi anche i nonni e lo zio. Nessuno potrà mai sostituirli. La casa ora appartiene ad altri e tutta la campagna circostante appartiene alla legge di mercato. Non potrò mai più tornarvi. D'altra parte quella vita che vi conducevo durante l'infanzia e

l'adolescenza non mi si addice più. Anch'io mi sono trasformata, in una donna di città, pur anelando di continuo un altrove che mi restituisca la stessa dolcezza e gli stessi ritmi naturali. Fino ad ora non mi è stato possibile, se non per fugaci istanti e non so se potrò mai traslocare definitivamente in un posto ove ritrovare il mio paradiso perduto. Tuttavia ho interiorizzato quella dimensione spazio-temporale e ad essa attingo, in quanto fonte del mio sostentamento vitale, linfa che mi ha nutrito, prima che i miei genitori fossero costretti ad emigrare a Milano.

Ringraziamenti

Questo testo, come gli altri che lo hanno preceduto, deve la sua esistenza alla possibilità di realizzare i corsi di italiano per stranieri e di ciò si deve ringraziare il nostro sostenitore di sempre: il Comune di Corsico, nelle persone del Sindaco Sergio Graffeo, dell'Assessore alla Cultura Dora Barbieri, del dirigente Marco Papa, dei Consiglieri Comunali e di tutti gli operatori della Biblioteca Centrale, che come al solito si sono adoperati per assicurarci la loro affabile assistenza. Quest'anno dobbiamo dei ringraziamenti in più: alla Regione Lombardia dalla quale abbiamo ricevuto il contributo economico, derivato dalla legge 40, e al governo che l'ha varata. Anche i Comuni di assago, Cesano Boscone e Cusago hanno fatto la loro parte, associandosi al progetto, grazie anche a loro.

Grazie a tutti, da parte degli studenti e dell'insegnante.

Bibliografia Utilizzata

Cardinal Marie, *Nel paese delle mie radici*, Bompiani, Milano 1981.

De Caldas Brito Christiana, *Chi*, in Amanda, Olinda, Azzurra e le altre, Lilith, Roma 1998.

Dekhis Amor, *La crociera*, in Mosaici d'inchiostro, Fara, 1996.

Ghermandi Gabriella, *Il telefono di quartiere*, in Parole oltre i confini, Fara, Sant'Arcangelo di Romagna, 1999.

Grah Anty, *La ricchezza dello zio Paolo*, in Caffè, Roma.

Kossi Komla Ebri, *Mal di...*, in Destini sospesi di volti in Cammino, Fara, Sant'Arcangelo di Romagna 1998.

Maaluf Amin, *Il Periplo di Baldassarre*, Bompiani, Milano 2000.

Mastroianni Marcello, *Mi ricordo sì io mi ricordo*, l'Espresso.

Mitgusch Anna, *Straniera ovunque*, Feltrinelli, Milano 1996.

Natalia Soloviova, *La casa di Ivan Zubov*, in Destini sospesi di volti in cammino, Fara, Sant'Arcangelo di Romagna 1998.

Pavese Cesare, *La luna e i falò*, Oscar Mondatori, Milano 1985.

Salma Rushdie, *Diario del mio ritorno in India*, la Repubblica, 6 aprile 2000.

Serrano Marcela, *Noi che ci vogliamo così bene*, Feltrinelli, Milano 1996.

Tan Amy, *I cento sensi segreti*, Feltrinelli, Milano, 1996.

Valdez Zoe, *Café nostalgia*, Frassinelli, Piacenza 2000

Yanez Carmen, *Donna del sud*, in Paesaggio di luna fredda, Guanda, Parma 1998.

LETTERE DALL'ITALIA

Cara mamma,
come va? Noi stiamo bene per adesso, ma il nostro paese è più tranquillo e la gente da noi ha un bel sorriso. Comunque io sto bene anche qui perché ho trovato un marito bravo e perché tutti i suoi parenti mi vogliono bene, mi aiutano in tutto. Adesso ho anche molti amici. Io penso che verremo ancora in Thailandia fra un po' di mesi e voglio che tu faccia il passaporto per venire qui in vacanza. Adesso ti devo salutare e ti mando un grosso bacione da parte di tutte e due le bambine. Buona fortuna con affetto. Dalla tua cara figlia Amonrat

Cara mamma!
Come va?
Ho pensato di scriverti perché oggi non ho niente da fare, fa brutto tempo, così non posso andare fuori.
Di solito non ho tempo di annoiarmi perché sto cercando lavoro e due volte alla settimana frequento una scuola per stranieri dove studio la lingua italiana. La scuola non è troppo lontana da casa, così posso andarci anche in bici o in moto. Sì! A casa non andavo con la moto in nessun posto, ma qui ho imparato a guidarla e la trovo molto utile.
Ieri abbiamo comprato molte cose per il nostro appartamento nuovo. Per esempio: la lavatrice, il soggiorno, i detersivi. Fra dieci giorni ci andiamo e cominciamo la nostra vita, Luca ed io, senza i suoi genitori, senza aiuto. Sono un po' agitata.
Quasi dimenticavo: ho cucinato il gulash per la sua famiglia ed è piaciuto molto.
Scrivimi! Baci Dora

Cara sorella

da quando sono in Italia ho visto alcune differenze tra il modo di vivere degli italiani rispetto a noi marocchini. Una di queste è che gli italiani vivono di corsa. Tutto ciò che fanno lo fanno di corsa: mangiano in fretta, prendono il metro di corsa, vanno a lavorare di corsa. Nel Marocco tutto si svolge in modo più calmo. Fatima.

Cara mamma,

come stai? Non ci vediamo da tanto tempo, da quando sono venuta in Italia molte cose della mia vita sono cambiate. Le sorelline come stanno? Io spero bene. La nonna è sempre in gamba come prima? Mi mancate tantissimo, mi manca il mio Paese, perché dove vivo adesso è completamente diverso. Il paese è molto affascinante, ma non mi piace la bocca di certa gente.

Mamma, ci vediamo forse dopo Natale, perché ho paura che la nonna non si ricordi più di me.

Un grosso bacio dalla mia bimba Siria, un forte abbraccio da mio marito e dalla sua famiglia.

Siete tutti nel mio cuore. Tantissimi baci da Yupharet.

Zia Ju

ciao, tutto bene? Per me tutto bene, con nostalgia. Ho trovato un posto per imparare la lingua italiana. E' vicino alla nostra casa, un posto molto gradevole, immagina, è una biblioteca. L'insegnante è molto simpatica, carina e gentile, amica di tutti noi. Mi piace tantissimo andare lì, per conoscere la lingua e la cultura italiana.

Ti scriverò un'altra lettera per raccontarti cosa sto imparando. Un bacio affettuoso da Janete.

Carissima nonna

Oggi mi sono svegliato con molta nostalgia di te. Ti scrivo questa lettera, per dirti che sono felice, immagini perché?

Ho trovato un posto dove sto imparando la lingua italiana, ho conosciuto tantissimi stranieri, sto imparando anche parole e tante cose di altre nazioni.

Qui è divertente, gradevole, ho passato un'estate bellissima, adesso comincia l'autunno, fa fresco e le giornate sono corte. Ho partecipato all'anniversario della città: hanno fatto la commemorazione con l'orchestra, c'erano fuochi d'artificio, fontane danzanti durante il concerto e tantissime altre cose. Mi fermo qui, con un grande bacio. Gerson

Caro Daniel,
adesso ti scrivo questa lettera perché mi sento bene, e tu come stai? Come sta mamma?
Hai trovato lavoro? Io adesso vado a scuola, frequento un corso di italiano per stranieri.
Noi stiamo bene. Per adesso ho trovato poco lavoro. Il prossimo anno, in agosto, noi
vogliamo andare al Paese per trovare mamma. Tanti saluti, Julia

Caro Tracy,
come stai? Tutto bene? Com'è la vita in Glasgow? Io sto bene, ma sento ancora la
mancanza della Scozia. Il clima qui è tanto freddo, così io sto molto in casa.
Stasera andrò a lezione di italiano. La lingua italiana è molto difficile per me.
Domani sera voglio andare al ristorante locale, lì mi piace il cibo, è anche economico.
Adesso ho bisogno di andare al supermercato per fare la spesa. Aspetto con ansia la tua
risposta. Scrivimi presto. Love. Babs

Cari nonni,
come state? Io sto bene, però ho sempre freddo in questi giorni, perché l'inverno è quasi
arrivato. Le mie vacanze sono finite e sono ritornata a scuola due settimane fa. Non so
se sono contenta per questo o no, volevo vedere ancora i miei amici, ma cinque ore al
giorno senza fare niente sono un po' noiose. Comunque adesso capisco e parlo
abbastanza bene l'italiano e posso seguire le lezioni e imparare qualcosa. Le vacanze
sono state molto divertenti. Prima ho fatto un giro nel nord dell'Europa con un'amica,
anche lei della Nuova Zelanda, ma sta abitando in Germania (per un anno). Siamo
andate a Berlino, in Danimarca, ad Amsterdam, a Bruxelles, a Luxemburg, a Parigi, in
Svizzera, in Austria e infine di nuovo a Milano. Poi, con la mia famiglia italiana sono
andata in Umbria per qualche giorno e dopo in Calabria per tre settimane. Secondo me
l'estate in Calabria è la più bella del mondo, così calda, la gente così simpatica, il cibo
così buono e lo stile di vita così...come si dice...rilassato. Sì, mi è piaciuta un sacco!!
Siamo venuti a Milano ai primi di settembre (dopo diciassette ore di macchina!) e la
scuola è iniziata il quindici di settembre. Ho passato una vacanza proprio bella e lunga.
Il mio italiano va un po' meglio di prima, ma è ancora scadente e devo studiare di più se
voglio parlarlo bene. Ma fra tre mesi ritornerò a casa e ho poco tempo per migliorare la
lingua. Sarò contenta di vedere tutti voi, la mamma, il papà, i fratelli, gli amici, i
parenti, ma sarò anche molto triste di lasciare tutti gli amici italiani e particolarmente la
mia nuova famiglia. Mi piacciono l'Italia e gli italiani e mi mancheranno un sacco!! Ho
deciso comunque di fare italiano all'università l'anno prossimo, perché non voglio
dimenticare quello che so, anche perché voglio ritornare qui, fra pochi anni, a trovare
tutti quelli che ho conosciuto quest'anno. Non ci sono molte altre notizie da qui, penso
di avere scritto tutto. Spero che stiate non solo bene, ma MOLTO bene. Mi mancate
troppo, ma devo ricordare che mancano solo tre mesi e poi vi posso rivedere. Un
bacione grande, Kelly

Alla mia carissima amica.

Ogni giorno sento sempre di più la mancanza di tutti voi, in special modo anche di te. Penso che riuscirò a tornare, nel frattempo raccontami come va la tua vita, io posso solo dirti che qui in Italia è bellissimo. Ho avuto la fortuna di trovare amici gentili e che mi aiutano molto; di Yanni posso solo dirti che è tutto un amore, anche lui adesso mi sta aiutando perché io mi senta come a casa. Bene, adesso dovrei lasciarti, però ricorda che non ti dimentico. Quando vi ho lasciato, un po' il mio cuore è restato lì con voi. Un caro saluto e un bacio grande. Elo

Cara Sandry,

come stai? Tutto bene? Io sto bene. Sai, ho ricevuto le lettere e le cose che hai inviato la settimana scorsa, le fotografie sono tutte belle, si vede che il nostro cugino sta bene.

Come ti trovi a scuola? Devi studiare tutto senza dimenticare nulla, così finirai bene l'anno e potrai prenderti uno o due mesi di vacanza a Milano.

Qua è bello, Milano è un po' più grande di Guayaquil, ma Corsico è tranquilla e non è troppo grande.

A Corsico c'è la scuola d'italiano per stranieri; vengo tutte le settimane per imparare la grammatica italiana, ho anche compagni di tanti paesi che vogliono come me imparare l'italiano. Mi piace tanto la scuola, forse il prossimo anno comincio l'università, ma adesso devo imparare la lingua. Quando arrivi ti porterà a scuola, così potrai vedere tutto il nostro movimento. Ti saluto con amore, tua sorella Marcia. Baci a tutti! Scrivimi!

Cara nonna,

come stai? Sperando che tu stia bene in salute, qua tua figlia e tuo nipote sono un po' malati, ma niente di preoccupante. Ti dirò che la vita di qua è molto diversa dalla nostra. Ti racconto che i miei fratelli vanno a scuola, anche mio nipote. Vanno d'accordo con la famiglia e con gli amici. Mio figlio va all'asilo dove si trova bene, ma era un po' triste, magari per la diversa lingua che parlano qua, però posso dirti che ha imparato più velocemente di me; adesso sta bene.

Io frequento una scuola dove sto imparando l'italiano, nelle sere di martedì e mercoledì, mentre al pomeriggio lavoro, curo una nonna, certo, non è quello che io facevo là, ma è un lavoro onesto e mi piace. Dopo il lavoro, prima di andare a scuola vado a prendere mio figlio all'asilo. Devo dirti che imparare questo idioma è un po' difficile, specialmente i verbi.

Senza altro da dirti ti saluto. Ti voglio bene. Tua nipote Karina

Cara mamma,
ti scrivo questa lettera sperando che tu stia bene in salute, in compagnia di tutta la famiglia.

Mamma, è strano, è passato poco tempo, ma mi pare di essere arrivata in Italia tanti anni fa. E' difficile imparare a vivere da sola, specialmente senza mia figlia. Magari deve essere quello che Dio ha voluto per tutti noi. Aspetto un giorno non molto lontano per poter stare insieme un'altra volta.

Mando tanti baci per tutti voi. La prossima volta scriverò un po' di più per raccontarti tutti i dettagli.

A presto cara mamma. Bertha.

Cari genitori,
vi voglio tanto bene, mi mancate troppo, voglio tornare a casa. Aspetto quel giorno, ho bisogno di baciarmi ancora. Non so se è stato un bene lasciare la casa e credo che non ce ne sia nessuna come la nostra. Con tanto amore.

Questo tempo è un'eternità, non faccio altro che pensare a voi. Vostra figlia Glenda.

Ciao Blanquita, come va? Spero bene. Io qui sto bene e sto cominciando a parlare in italiano. Sai, mi sento un po' strano in mezzo a tanta gente che non conosco; è gente molto gentile, ma non c'è nessuno come te. Mi manchi tanto, ma la vita va avanti. Molto presto comincerò a lavorare con una brava persona. Adesso mi aspetto che tutte le cose vadano bene, con l'aiuto di Dio. So che andranno bene. Io e la mia famiglia siamo molto contenti che arrivino anche le altre due sorelle, per essere tutti riuniti. Vorrei anche te accanto. Ciao amore, ti ricorderò sempre. Jorge.

Al più caro amore mio.

Sai chi è? Tu, il mio bambino, la persona più importante nella mia vita. Grazie a Dio per questo regalo. Così mi dico tutti i giorni e voglio che tu lo sappia. Mi credi vero? Perché io sono qua per dare un futuro migliore noi a tutti. L'ho fatto anche per papà e per la nonna. Qui adesso non mi trovo molto bene, ma non voglio preoccuparti perché sei ancora troppo piccolo per capire tutto quanto. Mi manchi tanto e penso sempre a te, tutti i giorni. Comunque sto bene e mi sento ancora meglio pensando che mancano solo due mesi per vederti di nuovo. Ciò mi fa dimenticare il tempo passato senza di te. Ciao piccolo mio, ti voglio tanto bene, un bacio a papà e saluti a tutti. Sei sempre nei miei pensieri. Con amore la tua mamma Jaqueline.

LEGAMI

UNA PICCOLA VACANZA D'AMORE

Amonrat In Lapat

Quando ero piccola stavo sempre a casa con mia mamma e i miei fratelli, in campagna. Abitavano là anche i miei cugini e qualche volta entravo con loro nel boschetto per arrivare al fiume e buttarci in acqua. Nuotavamo e giocavamo fino a quando veniva buio, poi correvamo a cercare un po' di verdura e tornavamo a casa. Al ritorno trovavo la mamma arrabbiata con me. La mia vita è sempre stata così.

Fantasticavo di volare come un uccello per andare dappertutto, a passeggiare per il mondo. Desideravo diventare un soldato, oppure un bravo medico per assistere la gente, come mio padre. Lui è il mio eroe, anche se non l'ho mai conosciuto. Poi volevo sposarmi in chiesa, con vestito bianco lungo, con un miliardario che mi volesse bene, bravo e intelligente, e volevo essere la sua unica moglie, oltre che una brava mamma.

Tra i 12 e i 15 anni studiavo in una scuola superiore lontana da casa. Vivevo nella casa dello studente e ogni due settimane tornavo in famiglia per due giorni. Ero gelosa di mio fratello e di mia sorella che avevano frequentato una scuola famosa e vicina a casa, invece là ho trovato tante cose belle più di loro, erano tutti bravi e ogni giorno si mangiava, si studiava e si lavorava insieme.

Il mio primo amore risale ai 13 anni. Lui era mio compagno di scuola, carino e intelligente. Volevo parlare con lui, ma ero timida e avevo paura di avvicinarlo. Può darsi che lui mi volesse bene, perché ogni volta mi mandava un bel sorriso e quando passavo davanti alla sua classe i suoi amici lo avvertivano, pronunciando il mio nome ad alta voce. Poi, il giorno in cui è finita la scuola, ho trovato una lettera con un fiorellino nel mio libro. La scuola è finita assieme all'amore.

Da più di 9 anni non frequento la mia migliore amica e compagna di classe, Hampon. Ci siamo solo incontrate al mercato nel 1996, mentre era con suo marito. Lei è carina, di pelle bianca, capelli e occhi castani, sembra un' europea. Era un tipo molto inquieto e spericolato. Siamo state amicissime per tre anni.

Nel mio paese ci sono molti turisti perché fa sempre caldo ed è tranquillo, la gente ha un bel sorriso ed è gentile. Vivevo con mio fratello in una località turistica famosa ed ero felice. Lavoravo in una pizzeria, "Pizza Hat", finché ho conosciuto mio marito. Lui è dolce e simpatico. Quando sono vicino a lui mi sento bene. Siamo stati insieme un po' di tempo prima di venire qui. Ero venuta solo per una piccola vacanza, una "piccola vacanza d'amore". Adesso sono felice perché ho due bambine belle e brave. L'amore non ha confini.

E' per il lavoro di mio marito e per il futuro delle mie figlie che resto in Italia, anche perché i miei suoceri mi vogliono bene e mi fanno sentire a mio agio. Però desidero la vita tranquilla in Thailandia, la mia famiglia e la mia "vecchia". Andare altrove per me significa solo vacanze, per conoscere gente nuova e vedere come vive.

Per adesso non posso prendere una decisione da sola, perché sono una donna sposata e mamma di due bambine. Può darsi che fra 3 o 4 anni andrò al mio paese insieme alla mia famiglia, per aprire un albergo con un piccolo ristorante. A me piacerebbe anche

vivere qui, mi trovo bene, aprire un ristorante o praticare il massaggio tradizionale thailandese in cui sono esperta, per tradizione di famiglia, trasmessa a me da mia nonna.

FORTUNA AMARA

Janete do Rocio Fabricio

Io e mio fratello eravamo molto amici, andavamo in tutti i posti insieme. Abitavamo vicino ad una lunga strada piena di curve e senza traffico, prendevamo il nostro barroccio di legno e ci divertivamo davvero. Giocavamo a palla, salivamo sugli alberi. Mia mamma diceva di me: “lei non è una bambina, bensì un bambino...”. Sono cresciuta con mio fratello, ma poi è nata mia sorella, così giocavo assieme a lei con la bambola e con la casa finta e ho imparato a fare la bambina davvero.

Che nostalgia quando ricordo il tempo felice dell’adolescenza! Avevo tanti amici, andavo al parco, al cinema. Lavoravo di mattina e studiavo di sera. Al sabato aiutavo mia sorella a pulire il giardino. La domenica pomeriggio adoravo andare in discoteca. Ci sono tanti episodi che non dimenticherò più. Quando avevo diciassette anni ero la persona più felice che c’era sulla carta geografica.

Nell’età adulta cominciano le preoccupazioni e le responsabilità. Avevo trovato un lavoro come assistente sociale che mi piaceva tantissimo. Aiutare le persone era quello che volevo, ma i soldi che guadagnavo erano pochi. Gerson è sempre stato il mio braccio destro, ma lui è uno che cade dal cielo. Adesso sono qui in Italia, un paese bello. Tutto nella vita è un’esperienza, però molte volte ha un sapore amaro. Non posso dire che l’idea di arrivare in Italia fosse un sogno, era solo immaginazione. Oggi vivo come in sogno e a volte penso di essere arrivata nel momento sbagliato, altre di essere fortunata a trovarmi qui. Ho bisogno di affrontare questa realtà. I miei progetti sono di studiare l’italiano, avere una casa, essere mamma. E anche proseguire nella mia attività professionale come in Brasile.

In Brasile ho lasciato una vera amica, più di una sorella per me. Mi è stata sempre vicina, nei momenti difficili e nei momenti buoni, mi capiva sempre.

Speciale non è quella persona che ti asciuga le lacrime, ma quella che non le lascia cadere. Difficile trovare veri amici.

DOLORI DI TESTA

Gerson Manfredini

Quando ero piccolo giocavo a palla, andavo in bici, passeggiavo con mio nonno, cacciavo gli uccelletti, pescavo con mio padre, giocavo al dottore, scalavo gli alberi, scherzavo col fuoco..., niente di più di quello che faceva ogni ragazzino.

Dai 14 ai 18 anni ho fatto tante cose, per esempio: studiavo, lavoravo con mio papà, giocavo a pallone, chiacchieravo con gli amici, pescavo, facevo scampagnate, veleggiavo, praticavo surf, andavo molto al cinema con la mia ragazza e gli amici, in discoteca, al parco giochi. Ho dato molto dolore di testa ai miei genitori perché arrivavo tardi a casa..

In Brasile possedevo una azienda di confezioni. Andava bene, ma la situazione economica del paese mi ha costretto a chiudere. Ora qui sto mettendo insieme tutti i documenti per ottenere la cittadinanza, in quanto discendente di emigrati italiani, mio nonno. Inizialmente per mantenermi, ho fatto lavori di pulizia, ma ho cercato altre opportunità. Stavo per iscrivermi a un corso di fotografia subacquea, quando è giunto un buon lavoro.

RESTANO DEI SOGNI

Bertha Loza

Quando ero bambina giocavo spesso con le mie amiche e con tante bambole molto carine. Lo facevamo sempre di pomeriggio, perché prima di tutto dovevamo compiere il nostro dovere a scuola e fare i compiti. Quando arrivava il fine settimana uscivo con i miei genitori e andavo con loro al parco, dove mi incontravo con i miei compagni di scuola. Il divertimento era tanto che non volevo più tornare a casa.

Quasi tutte le fantasie e i sogni che avevo da ragazzina sono diventati realtà al termine dei trent'anni d'età. Ma ancora mi restano dei sogni, come per esempio portare mia figlia a stabilirsi in Italia per darle una vita degna, e per questo, ottenere i documenti, punto fondamentale per lo sviluppo di una vita a livello familiare. Anche per quanto riguarda la situazione economica, vorrei guadagnare un po' di più e cambiare lavoro, mettendo in pratica quello che ho imparato e che già facevo al mio paese. Il progetto più importante è quello di studiare lingue, con tutto l'impegno possibile.

Una delle ragioni per cui sto qui è la brutta situazione economica del mio paese: mancano posti di lavoro oppure si guadagna troppo poco. Tutti noi cerchiamo la possibilità di andare avanti, se per me non è possibile in Italia magari andrò in un altro posto.

E' una disperazione essere costretti a lasciare il paese per dare una vita migliore alle nostre famiglie. Dopo un po' di tempo i sentimenti e i ricordi ci fanno stare male. Io vorrei essere accanto a mia figlia, la persona più importante della mia vita, che ha bisogno di me.

PAZIENZA

Yupharet Chuen Arom

Da piccola giocavo sempre con gli amici. Dal lunedì al venerdì andavo a scuola, il sabato e la domenica aiutavo la mia mamma a fare i dolci da vendere. Quando i dolci erano finiti tornavo a casa a portare i soldi. Ero contenta e pensavo: sono piccola, però sono brava, perché lavoro.

A tredici anni andavo in una grande città del mio paese per lavoro, il primo lavoro. Accompagnavo persone invalide, l'ho fatto per due anni. In seguito, di mattina aiutavo mia zia cuoca in un ristorante, nel pomeriggio facevo l'aiutante in un negozio di parrucchiere per donne e uomini. Ancora adesso mi piace fare questo lavoro. Ho fatto

anche la giornalista e mi mandavano a intervistare persone come il capo della polizia o il sindaco.

La mia vita adesso: sono stanca di pensare, molto, perché devo aspettare troppo e ci vuole troppa pazienza. Qualche volta non ce la faccio più, provo noia e mi manca la mia famiglia, la nonna, la mamma e le sorelline. Mi sento meglio pensando che loro stanno bene, meglio di prima.

C'E' TEMPO

Marcia Coba Urgiles

Quando ero una bambina mi piaceva giocare con le bambole, fino al tempo in cui ho cominciato gli studi. Quando studiavo lasciavo del tempo libero anche per giocare. Da bimba mi sono sempre piaciuti i gatti e i cani, ma di più i gatti. Li facevo dormire con me, ma mia mamma si arrabbiava e li portava via quando mi addormentavo. Non mi piacevano le verdure e mia mamma mi diceva che faceva bene mangiarle, così le mangiavo per forza. Giocavo con mia sorella e quando non le piacevano i nostri giochi piangeva. Dopotutto la mia infanzia è stata molto bella. Ho tanta voglia di raccontarla che non potrei più finire di scrivere.

La mia adolescenza è stata meglio della mia infanzia e la ricorderò sempre. Ho cominciato la scuola media senza nessun problema nella stessa città dove sono nata. Poi mi sono trasferita a Santo Domingo de los Colorados, per gli ultimi tre anni di studio, che sono stati i più belli della mia vita. Abitavo nella scuola, dove ho conosciuto tanti bravi amici e anche la mia amica del cuore. L'ambiente era molto bello, c'erano grandi alberi verdi, prati e un grande fiume. Era una vera campagna,. Ogni tanto, quando uscivo per le vacanze, andavo dalla mia nonna materna. Anche mia sorella era nella stessa scuola e condividevamo la stanza.

Vorrei tornare indietro e ripetere un'altra volta gli ultimi tre anni di scuola. Ma adesso sono in Italia e sono ancora giovane, posso vivere altri bei momenti.

Fino a otto mesi fa frequentavo l'ultimo anno di scuola, sempre impegnata per ottenere la miglior classifica. Alla fine dell'anno scolastico ho fatto un viaggio, visitando città e belle spiagge, insieme alla famiglia. Mi sentivo felice, quando è arrivato il giorno della partenza per l'Italia, per raggiungere mia mamma, ma anche un po' triste nel lasciare il resto della famiglia. Fino all'ultimo momento ho guardato ogni cosa per non dimenticarla più. Il mio paese mi piace, tutto è bello a mio parere, soprattutto la mia città: Machala.

Le ragioni che mi farebbero ritornare in Ecuador sono la famiglia, specialmente mia sorella, gli amici e le amiche, il mio gatto, Euro, e il clima della mia città. Le ragioni per restare in Italia invece sono mia mamma e mio fratello, gli studi di musica, l'università, l'apprendimento dell'italiano e di altre lingue.

Ho anche buoni motivi per andarmene da un'altra parte, negli USA. A New York c'è il mio ragazzo e a Los Angeles abitano due miei zii con le mie cugine. Là potrei rivedere degli amici, imparare l'inglese e proseguire negli studi.

BEL PAESE

Kirsten de Bruyn

Quando ero piccola andavo con la mia amica a casa dei suoi zii. Quella famiglia aveva una grande casa e un frutteto di mele. Noi raccoglievamo le mele e andavamo in trattore con lo zio. C'era abbastanza spazio per giocare.

All'età di quattro o cinque anni ero innamorata di un bambino all'asilo. Era un bel bambino con i capelli biondi e gli occhi marroni. Mi ricordo che ho detto a mia madre che lo amavo tanto. Poi lui è andato in un'altra scuola. Dopo tanti anni l'ho rivisto, ma non era più così bello.

Ho conosciuto molti paesi dove mi sono fermata per lunghi periodi a lavorare. Conosco cinque lingue. A Londra ho incontrato il mio fidanzato con il quale ho continuato a viaggiare, fino a quando non ci siamo trasferiti in Italia, lui è italiano. L'Italia è il paese dove si sta peggio, si trovano solo lavori di pulizia e in nero, che mi impegnano molto e non mi permettono di frequentare il corso di italiano.

SOGGIORNO PER MOTIVI DI STUDIO

Suelen Cherrez (5 classe ITIS, 16 anni)

Io vorrei rimanere in Italia per studiare e anche perché mi piace. Dopo aver finito gli studi vorrei tornare al mio paese, perché là ho tutta la mia famiglia. Se dovessi viaggiare in un altro paese sceglierei la Francia, mi piace la sua lingua, vorrei anche conoscerne la gente, le città e i luoghi turistici, ad esempio la Tour Eiffel e Parigi in generale.

SENTIRSI GRANDI

Fatima Aitbah

Nei giorni di vacanza dalla scuola mi piaceva giocare con gli amici. I giochi che ci piacevano erano nascondino, bambole, salto della corda. Durante le ferie andavo al mare.

Verso i 14 anni, mentre frequentavo la scuola media, nel fine settimana uscivo con le mie sorelle oppure andavo con i miei amici al cinema, quando non restavo a casa a fare i compiti. Alla mattina presto mi piaceva anche correre. A quell'età ho cominciato a fare i mestieri di casa, cominciavo a sentirmi grande.

BUIO

Kaewjai Nar Iam

Ho 21 anni e nel mio passato ci sono state molte difficoltà. Ricordo, quando avevo 16 anni e lavoravo in un ristorante tedesco nel mio paese, la paura che mi veniva la sera nel ritornare a casa e dover affrontare la strada con tutte le insidie che nascondeva. Abitavo in un villaggio accanto agli argini di un fiume e per arrivarci dovevo percorrere una stradina asfaltata ma buia, frequentata da vandali e drogati. Sono stati i cinque mesi di cui ricordo maggiormente le difficoltà.

MARITO

Osarimen Julia Omorogbe

Sono a Milano da quasi quattro anni. Sono stata prima a Novara, per due anni, poi ho trovato lavoro presso una signora a Corsico. In Nigeria facevo l'insegnante, ma ho lasciato il mio paese per motivi economici. Ho raggiunto mia cugina che abita in Italia, per guadagnare un po' di soldi, costruire una casa, aprire un negozio. I sogni sono tanti. Quando sono arrivata in Italia è stato duro abituarci, ho pianto, sono dimagrita, ho passato tante notti in bianco. Anche ora la nostalgia è troppo forte, mi manca la mia famiglia. Per fortuna ho trovato marito.

RICCA

Hevin Hassen

Desidero vedere più spesso i genitori e i miei amici. Voglio imparare presto a parlare bene l'italiano per lavorare in un supermercato. Vorrei avere una bella casa ed essere ricca.

PICCOLO AMORE

Jaqueline Garrido

Gli amici che ricordo di più sono quelli della scuola secondaria, la nostra amicizia fu stretta. Per tanti anni, nonostante i diversi progetti di vita, stavamo spesso insieme, facevamo i compiti o ci preparavamo agli esami. Passavamo il nostro tempo libero organizzando attività nuove ogni giorno e per ogni occasione.

Javier era un ragazzo allegro, molto divertente, era lui che di solito proponeva le idee, lo ricordo dinamico, col suo bel sorriso mentre dice: "bueno muchachos, cual es el plan⁵?" La sua frase caratteristica. La danza è la sua passione, e fa il ballerino di professione, perciò il suo corpo è snello e ben delineato. Gli piace distinguersi dagli altri, è estroverso e vitale, una persona super, sulla quale si può sempre contare.

Poi Andrea, la mia amica del cuore. Avevo 12 anni quando ci siamo conosciute. Ancora adesso ci sentiamo per telefono. Lei è raffinata, ordinata, bella, delicata, e si dedica alle persone che le sono vicino, sia familiari che amici. Il ricordo più bello della mia infanzia non lo potrò mai dimenticare, perché quando faccio qualcosa per la prima volta provo sempre la stessa sensazione di quel giorno.

Non so bene quanti anni avevo, però ricordo che ero ancora piccola e nella scuola si preparava la festa per “la Madre”. Ognuno preparava qualcosa per la sua mamma ed io ero molto emozionata perché dovevo cantare una canzone. La provavo e la riprovavo per essere pronta nel giorno della rappresentazione. Al momento di uscire, quando ho sentito il mio nome, ero così nervosa che credevo di dimenticare tutto, però ho capito che dovevo fare una bella figura in onore della mia mamma. Adesso come allora la mia famiglia mi dà la forza di andare sempre avanti.

Nella mia vita sono successe tante cose gradevoli e anche sgradevoli, ma sono contenta perché sento che Dio è stato con me nei momenti in cui avevo bisogno di aiuto, voglio dire nei momenti difficili. Come quando ero incinta. Mancavano solo due mesi al parto quando hanno trasferito mio marito a lavorare in un'altra città. Io non sapevo cosa fare perché ero molto legata a mia mamma e altrettanto a lui. Erano importanti tutti e due. La decisione fu difficile, sì, troppo difficile, ma la soluzione mi è stata data dal clima. A me piace il clima caldo e la mia città è un po' fredda, mentre l'altra no. Così ho deciso che era un bel luogo per far nascere mio figlio e siamo andati ad abitare lontano per due anni. Mia madre venne a farmi visita due giorni dopo la nascita del bambino ed è rimasta insieme a noi per tutto il mese. Fu un periodo bello per me e anche significativo, perché loro rappresentano il meglio della mia vita.

Ci sono tante cose importanti nella mia vita, però penso che sono più importanti gli aspetti spirituali, quelli del cuore.

Qui ho cominciato una nuova vita: ho un lavoro che mi piace, ho conosciuto tante care persone e ho tanti amici, sto imparando la lingua e ormai mi sono abituata a stare da sola e ad essere indipendente, faccio quello che voglio (nel senso buono della parola), senza chiedere il permesso a nessuno. Mi sento libera e ho trovato un pezzo di me che sentivo mancare. Queste sono ragioni per rimanere. Però... mi manca moltissimo il mio bambino, e questa è la ragione per tornare in Colombia dove mi aspetta la mia famiglia e un clima caldo, anche se mi piacerebbe godere della bella stagione italiana. Ho conosciuto solo il freddo.

Quando penso al mio ritorno la mia mente si ingarbuglia. Non sento la mancanza del mio paese, né di luoghi particolari. So solo che se avessi qui il mio piccolo amore, che rappresenta tutta la mia vita non penserei di tornare tanto presto. Sicuramente qualche volta, per vacanza e per vedere la famiglia, ma per pochi giorni e basta. Per me la tranquillità e la pace sono più importanti, infatti, avevo deciso di fare questo viaggio per riprendere il controllo sulla mia vita, che avevo perso, assieme alla pace di cui avevo bisogno.

Penso che farò molte cose assieme a mio figlio, dobbiamo parlare tantissimo, gli chiederò che cosa ha fatto, dove è stato, voglio sentirlo raccontare le sue storie come faceva prima. Probabilmente soffrirò anche di mal d'Italia e forse ci tornerò prima di quanto pensi. Oppure non ritornerò più... o invece troverò il modo per non andarmene di qua. Chi lo sa? Lascio tutto nelle mani di Dio, solo Lui sa quello che devo fare. Debbo solo aspettare perché sono sicura che mi guiderà sulla strada giusta.

La mia vita è piena di sogni. Anche se so quanto male può fare sognare, così sono felice. Ad esempio, vorrei trovare un lavoro che mi lasci più tempo libero durante il giorno, per leggere, per studiare le lingue, per fare tante altre cose. Invece sono molto impegnata e quando arrivo a casa sono troppo stanca. In ogni caso questo sogno è realizzabile. Ne ho un altro più difficile, cioè portare qua la mia mamma, mio figlio e mio fratello. Prima di tutto debbo guadagnare di più, mettere via dei soldi e quindi cercare una casa per tutti. Però questo è un discorso complicato, preferisco aspettare e vivere ogni giorno così come arriva.

Desidero viaggiare, conoscere altri paesi e poi imparare un bel mestiere nel campo turistico, a contatto con la gente d'ogni nazionalità. Infine tornare a casa.

Per adesso rimango qua, continuo con il lavoro che sto facendo e sistemo i documenti di soggiorno, prima di fare e disfare piani, per iniziare a pensare seriamente ai progetti di vita.

MIMADA

Glenda Haro Astudillo

Quando avevo cinque anni andavo alla prima elementare portando sempre il biberon nel mio zaino e quando arrivava l'ora della pausa io bevevo da quello e lasciavo sempre un goccio per mio papà. E' andata così fino a sei anni.

Con le mie cugine giocavo in campagna da mia nonna, ma lei si arrabbiava sempre con noi.

Mia sorella mi regalò una bambola che ruppi perché ero gelosa di mio padre.

Mio padre mi raccontava sempre qualche favola e io mi addormentavo nel suo letto, poi lui mi portava in braccio nel mio. Quando ero in vacanza mia mamma mi svegliava alle dieci del mattino.

Mamma e papà mi hanno voluto molto bene. La mia vita è stata sempre bella, con mamma, papà e mio fratello. Io ero la più piccola della casa e loro mi hanno sempre voluto tanto bene.

All'età di 18, 19 anni avevo degli amici molto bravi, uscivo con loro dopo delle lezioni in università e viaggiavamo da una provincia all'altra per addestrarci alla nostra carriera di operatori turistici. Ora che non li vedo più mi mancano troppo, perché ricordo tutti i bei momenti vissuti insieme. Facevamo tante cose belle che non si possono dimenticare facilmente. Mai, mai!

Gli amici sono quelli che ti danno tutto senza chiedere niente, ti ascoltano, ti aiutano, ti danno un consiglio. Ho vissuto questa esperienza per la prima volta a 16 anni, o forse meno, con mia cugina. Lei mi era sempre accanto, ma quando ci si incontrava sembrava che non ci vedessimo da tanto tempo e il mio cuore si agitava. Credo anche il suo, glielo leggevo negli occhi. Ha gli occhi neri come pechiche², mi piacciono molto i suoi capelli ondulati come merletti. Mi manca troppo ora che è lontana, la porto sempre nel mio pensiero.

Poi sono arrivati gli amici del collegio, indimenticabili: Juan Carlos ha ciglia come una curva. Adelaide, la china³, la chiamavo, perché a vederla ridere i suoi occhi sembravano sottili come una riga. Paco, il pagliaccio, scherzava su tutto. Priscila, cachetito de papa⁴,

dalle guance grosse. Alfonso, loco⁵, con i capelli così lunghi che tirarseli indietro era diventato un tic. Mirian, la flaca,⁶ che stava sempre dietro ai nostri compiti, perché la maggiore. Letty, la serranita⁷ che ha l'accento della nostra sierra⁸. Queste sono le persone con cui ho conosciuto la vera amicizia. Ne manca uno: Johnny, Rocky lo chiamavamo, perché lui stava sempre a fare palestra, aveva certi muscoli!

Loro si occupavano sempre di me, perché ero la più piccola, come dire la mimada⁹.

Adesso la mia vita è cambiata, mi trovo in Italia, qui ho fatto il mio compleanno, ho 20'anni di vita e mi trovo così così, né molto bene né male. Dal lunedì al venerdì lavoro, quando esco alla mattina penso che è bello parlare con i colleghi di lavoro. Quando ritorno a casa mi sdraio perché è stata una giornata stancante, dopo, con la mia amica, faccio da mangiare.

Io voglio essere una persona istruita, proseguire nella mia carriera, me lo aspetto con molta tranquillità. Per questo non ho molte ragioni per rimanere in Italia a lungo. Ho invece molte buone ragioni per tornare al mio paese: perché mi mancano i genitori e la mia casa, per ritrovare i miei amici e per continuare nella mia professione, o aprire un'attività commerciale. Voglio guadagnare qualche soldo per comprare un terreno e così iniziare un'attività che mi assicuri il futuro nel mio paese, magari un ristorante

Le mie fantasie sono tante. La più intensa è quella di vivere con i miei genitori in un campo, con un piccolo giardino pieno di fiori e, tutte le mattine al risveglio, sentire il canto degli uccelli, avvicinarmi alla finestra a guardare l'orizzonte e vedere la nascita del sole.

Il sogno più bello è avere un figlio, una famiglia, una casa e arrivare al giorno in cui chiuderò gli occhi sapendo di aver fatto felice la mia famiglia.

TARANGA

Moussa Mbaye

Eccomi in Italia da tre mesi ed ho già tante ragioni per ritornare al mio paese. Voglio ritornare giù perché ho già nostalgia dei miei genitori, dei fratelli, degli amici e di tutta la mia grande famiglia: sto bene con loro.

Nel mio paese, il Senegal, c'è una consuetudine importante, la "Taranga", che vuol dire ospitalità, l'apertura che hanno i senegalesi verso gli stranieri, quindi anche solidarietà. Lì non c'è discriminazione. Stranieri e senegalesi si mescolano sempre, abitano, mangiano e fanno tutto insieme. Qui in Italia non c'è apertura, neppure solidarietà. Ho notato che tanti italiani non si fidano degli stranieri. Ho notato che anche tanti bambini italiani, quando vedono un nero, si nascondono dietro i loro genitori e dicono che arrivano i marocchini.

Perché questo? Non ho ancora trovato una risposta a questa domanda.

Ecco le ragioni della nostalgia del mio paese, il Senegal.

ALLE SPALLE

Karina Tello Quevedo (Ecuador)

Quando ero piccola andavo tutti i giorni a casa della nonna e ci rimanevo tutto il giorno, c'erano anche i cugini e la zia.

La casa della nonna era bella, molto grande, con cinque stanze, una di queste era piena di giocattoli. C'era un grande giardino, pieno di alberi e di rose. Erano giornate di giochi: tutti insieme si pattinava, si andava in bicicletta, correvamo, saltavamo, fino a quando la mamma veniva a prendermi per portarmi a casa, dove mangiavo con i miei genitori, mio fratello e mia sorella. Poi andavo a dormire, fino al giorno dopo...

La mia vita di ragazza è stata un po' diversa dalle altre, ma è così che è andata. Prima di tutto i miei genitori erano divorziati e i miei fratelli ed io eravamo sempre da soli con la mamma, con una responsabilità molto grande. Passavamo da scuola a casa e da casa a scuola, e con questa adolescenza non molto bella, ma neanche brutta, noi riuscivamo anche a divertirci un po', ma non troppo.

La mamma voleva fare tutto quello che era nelle sue mani perché fossimo felici, è per questo che lei è la persona più importante della mia adolescenza. Adesso da adulta capisco tutto lo sforzo che ha fatto per noi e la ringrazio. Amo la mamma.

Ho in Ecuador un'amica molto sincera e anche divertente. Lavora in una scuola media come segretaria. L'ho conosciuta 5 anni fa. E' una ragazza molto bella, non solo di viso, quello non è importante, ma nel cuore. E' il suo sentimento che conta. E' magra, ha gli occhi marrone, i capelli neri. Ha un carattere molto forte, un carattere che mi ha aiutato molto. Posso dire che un'amica come lei non la troverò mai più. So che adesso soffre parecchio, mi ha chiamato e ha detto che ha bisogno di me. Come io di lei.

Ho deciso di cambiare tutta la mia vita, lasciandomi alle spalle gli amici, la famiglia e il mio paese, per trovare la stabilità emotiva che non ho mai avuto. Per mio figlio vorrei una vita diversa, senza problemi e mancanza di soldi.

Adesso ho un lavoro, dove mi trovo molto bene, un lavoro del quale non mi vergogno, però non è quello che voglio fare. Ho un progetto e un desiderio, che sono sicura di poter realizzare. Voglio lavorare tanto per dare un futuro abbastanza agiato a mio figlio, che è tutta la mia vita. Per questo devo andare all'ambasciata d'Italia del mio paese a ritirare il visto d'entrata e così ritornare senza nessun problema, con i documenti per me e per mio figlio. Questo per primo. Poi avere una casa e una famiglia mia, cosa che tutte le donne desiderano.

Fantasie e sogni sono una tappa dell'infanzia, tuttavia non vuol dire che non sogno né fantastico, però è tutto relazionato a mio figlio.

CODICE FISCALE

Emma Tello Quevedo (Ecuador)

Ho un'amica, come una sorella, che mi manda tutti i giorni un e-mail e che porta molta tristezza nel cuore per la mia partenza. Pensa di venire qua in giugno.

Vive a Guayaquil, in Ecuador. Lavora in banca da 10 anni e ha una macchina nuova. Si chiama Germany, ha trentun anni, è di carnagione più o meno mora, è grossa, ha capelli neri, è “buena” ragazza. Anche noi, come tutti, ci arrabbiavamo per sciocchezze o quando avevamo idee diverse, ma ricordo i momenti felici durante i viaggi sulla sierra e lungo la costa dell’Ecuador. Le voglio molto bene.

Ora io sto a casa della mamma e inizialmente voglio fare qualunque lavoro, per poi finire nella mia area professionale che è quella assicurativa, appena avrò imparato la lingua perfettamente.

Domani mattina voglio andare a prendere il codice fiscale, uno dei documenti che mi serve per ritirare il visto all’ambasciata italiana in Ecuador, e così poter lavorare in Italia.

TUDO UN SIEMPRE

Jorge Tello Quevedo

Il mio amico è un uomo molto speciale. E’ disposto “todo un siempre¹⁰” ad ascoltare i miei problemi, senza dire mai “sono impegnato”. Siamo amici dal primo anno di liceo scientifico. Dopo aver finito il liceo abbiamo preso direzioni diverse all’università, ma la nostra amicizia era troppo forte per dissolversi tanto facilmente.

All’università le nostre vite sono cambiate completamente, perché lui faceva esperienze diverse dalle mie, specialmente con le donne, e quando aveva qualche problema subito correva da me a raccontarmi quello che gli era successo.

Questa amicizia è proprio come una fratellanza, che credo non finirà mai, infatti dopo essere venuto in Italia la nostra comunicazione continua come prima.

Adesso è padre di un bel bambino che ha chiamato come lui. Io per questo gli dico che, per piacere, non lo ammazzi quando è troppo piccolo. Non vorrei che diventasse un dongiovanni come lui.

Non troverò mai un amico così.

NEGOZIO

Marina Vargas

Sogno di avere i miei figli con me in Italia e proseguire con loro, oppure tornare in Colombia. Il mio desiderio è avere una casa, un buon lavoro, stare con mia la figlia più piccola, mia sorella e i miei genitori, e andare avanti.

Il mio progetto è mettere da parte i soldi per comprare la mia casa e il mio negozio.

TEMPO DI TELENOVELAS

Gabriela Elena Grec (15 anni)

A me piace la musica e mi piace cantare e ballare. Mi piacciono anche le telenovele.
Voglio diventare cantante.

MUSICA

Loredana Grec (classe 4 F, 11 anni)

A me piace andare a scuola di musica. Mi piace suonare la chitarra. Mi piace ballare. Mi piace scrivere. Mi piace disegnare. Mi piace andare al Luna Park.
Da grande voglio diventare cantante e musicista.

COSE DELLA VITA

RICOMINCIARE A VIVERE

Elayne Chacon Gomez

Ricordo che avevo tanti bei giocattoli: bambole, pupazzi e altri ancora più belli che mia mamma mi comprava. Giocavo con tutti, ma alla fine a uno pasticciavo la faccia con il pennarello, a un altro cavavo gli occhi o addirittura gli spaccavo mani e gambe. Non era cattiveria, era il mio modo di giocare.

Un giorno però, ritornando da scuola... mia mamma mi aveva comprato una valigetta da infermiera. Era bella, tutta colorata dentro e fuori, aveva la siringa, pure lo stetoscopio, il martelletto e qualche medicinale. Mi piaceva così tanto giocare all'infermiera che trattavo quest'oggetto con più cura del solito.

Quando sono uscita da Cuba ho portato ciò che mi è più caro: le foto dei miei genitori, che ogni sera guardo. Senza volerlo m'arriva una sensazione di nostalgia, mentre mi chiedo come stiano.

Là ogni mattina il gallo svegliava il sole all'orizzonte, che con i suoi primi raggi illuminava la campagna, lasciandoci vedere l'incredibile bellezza che si nascondeva sotto l'oscurità della notte. I profumi della terra e i fiori bagnati dalla rugiada ci conducevano ad un nuovo giorno. Come eseguite dalla mano di uno scultore e dipinte con il pennello del pittore, le montagne di un verde intenso raccontano storie del passato mai dimenticate. In questo splendido paesaggio le maestose palme reali con la loro forza accoglievano ogni persona di passaggio facendo udire il loro fruscio. Quando la ridente giornata stava per tramontare il cielo si tingeva di rosso e lentamente il velo scuro della notte andava coprendo tutta la campagna, facendola dormire fino al nuovo risveglio.

Sono cresciuta in casa dello zio di mia mamma. In questa casa abitavamo io, mia mamma, mia nonna, le mie zie, mio fratello e mio papà, che non c'era mai, perché era sempre in giro per lavoro. La casa dello zio era bella spaziosa, aveva un bel giardino, due stanze, una cucina, un bagno e una soffitta nella quale ci dormiva la nonna.

Siccome la mamma usciva presto la nonna ci preparava la colazione e svegliava mio fratello e me con un dolce bacio in fronte. Ricordo ancora che mi alzava dal letto e mi metteva sulle sue gambe e piano piano iniziava a pettinarmi i capelli lunghi e ricciolini.

Mi nonna era di una tenerezza incredibile, la sua pelle era bianca come il latte e morbida come la seta. La stanza della nonna, voglio dire la soffitta, era piuttosto lunga, piena di vecchi mobili, di bei quadri che teneva con tanta cura. Sembrava che in quella stanza il tempo non passasse. Era bello stare lì, lei mi raccontava delle storie bellissime che mi sembrava di averle già vissute.

Un anno dopo, ricordo che avevo dieci anni, la nonna si ammalò e la dovettero ricoverare in ospedale. I medici ci dissero che dovevamo aspettarci il peggio. Due giorni dopo la mamma venne a prenderci a scuola, me e mio fratello, dicendo che la nonna non era riuscita a farcela. Dopo la morte della nonna non sono più riuscita ad entrare nella soffitta, eppure c'era qualcosa che mi spingeva a farlo, finché un giorno mi sono ritrovata vicino al suo letto, in mezzo a tutte le cose che le appartenevano. Mi sembrava di sentire la sua presenza come un tempo. Mia nonna mi diceva sempre che ricordare è come ricominciare a vivere e che era per questo che lei si immergeva nei suoi ricordi.

LA REALTA' NON SOGNA

Izamara Rigon

Tranne i miei nonni non ho conosciuto nessuno dei miei antenati.

Mio nonno paterno è morto quando mio padre aveva soltanto 3 o 4 anni. Mia nonna paterna, mi ricordo bene, usava sempre una vestito come i vostri costumi contadini tradizionali.

Sono rimasta molto sorpresa quando l'ho vista indossare dei pantaloni quando aveva già più di 80'anni.

Ho conosciuto tutti e due i miei nonni materni. A lui piaceva mangiare polenta con latte e mia nonna sapeva fare pane e biscotti molto gustosi.

Con la famiglia di mia madre ho avuto meno contatto. Mi ricordo che mia zia Neli, quando ero piccola, metteva delle piume di gallina sopra il cassetto, io avevo paura delle galline, così mi teneva lontana dai suoi profumi, che a me piaceva andare a toccare. Ho visto due o tre volte mia zia Jacira, era una mora alta con due belle gambe, una donna affascinante.

Ho vissuto di più con la famiglia di mio padre. Zia Adelaide cucina troppo bene, infatti ha sempre avuto ristoranti. Zia Elizabete sa fare dei dolci buonissimi e zia Ana avrebbe dovuto fare la scrittrice perché ha una immaginazione molto fervida.

La cugina che è sempre stata più vicina a me si chiama Eliana, è piccolina e assomiglia ai suoi antenati spagnoli.

I miei cugini di secondo grado sono tanti e quasi tutti molto belli.

Mio padre è un uomo molto intelligente, è sempre stato lo zio preferito dei miei cugini.

Mia madre è sempre stata una donna forte, capace di tenere la famiglia sempre unita.

Mio fratello è di due anni più giovane di me, io ero una bimba vivace e stavo sempre a metterlo nei pasticci.

Mia sorella è di quattro anni più giovane di me, a lei piace mangiare dessert di caramello, di cioccolato... tutto ciò che è dolce. Le sono sempre piaciuti anche gli animali.

I miei nipotini sono tutti belli, il più vecchio è della stessa età di mio figlio e gli altri sono piccoli, Marina assomiglia a mia nonna materna, Victor da bebè era come quegli angeli che si vedono nei dipinti e Joao Gabriel era molto piccolo quando ho lasciato il Brasile.

Mio figlio è un bravo ragazzo, ha un carattere dolce e già a 17 anni ha cominciato l'università. E' stato in Italia una volta e, chissà, l'anno prossimo forse verrà a trovarmi. E un bell'amico mio figlio, usciamo insieme da quando è nato, per vedere gare sportive, andare al cinema, a teatro, a ballare.

Ho sempre sentito storie di vecchie amicizie, di persone che si conoscevano da molto tempo, che sono sempre state insieme o che si sono ritrovate tempo dopo. Vorrei avere un amico così. La prima persona che ricordo si chiamava Suzana, una ragazza conosciuta al mio primo anno di scuola, fino ad oggi non so dire perché me la ricordo ancora. Più tardi ho conosciuto Cristina, aveva una malattia che la lasciava spossata, ma era una persona con un carattere forte. Siamo state amiche.

Le mie due amiche di liceo si chiamavano Lourinha e Fatima, e fino ad oggi, qualche volta, riusciamo ancora a parlarci. C'era una ragazza che ha studiato soltanto un anno

con me, Eliane, veniva da San Paolo, dove poi è tornata. Eliane era molto vivace, intelligente e simpatica.

Ho avuto amicizie fatte lungo la vita. Come tutto nella vita gli amici vanno e vengono. Sono tornata accanto ai luoghi d'origine degli antenati di mio padre, il Veneto. Non lo so spiegare, ma quando sono stata sul lago di Garda qualcosa mi ha impressionato molto. Non è il luogo più bello d'Italia, ma lo trovo speciale. Appena si arriva è molto bello guardare tutta quell'acqua che va oltre ciò che l'occhio può vedere, dà tranquillità. Insieme a Verona per me è il posto più importante in Italia. Nella chiesa di San Antonio da Padova ho provato una grande commozione e mi sono venute le lacrime agli occhi. Invece la prima volta che ho visto il Vesuvio a Napoli una sensazione d'angoscia mi ha stretto il petto. Strano.

C'è un suono che mi è sempre piaciuto, ma che allo stesso tempo mi fa paura. E' il rumore del mare. Per me, abituata all'oceano, qua in Italia non c'è onda. E' veramente bello addormentarsi con questo suono, e ugualmente brutale guardare verso la spiaggia di notte, nel buio totale e sentire soltanto il rumore delle onde.

Quando ero piccola la maggioranza dei miei abiti era blu. E' un colore che mi piace molto, sia chiaro che scuro. E' il colore del cielo e alcune volte il colore del mare. Mi ricordo bene di un abito blu che aveva due tasche di pizzo bianco. Quando ero già un po' più grande avevo un completo a pois bianchi. Si può dire che il blu è il mio colore prediletto.

Della mia infanzia mi ricordo la bambola "Sibele". Con lei potevo giocare e viaggiare, perché la mia bambinaia raccontava delle belle favole e così la mia bambola diventava una principessa e insieme viaggiamo attraverso il mondo immaginario.

Ero piccola la prima volta che l'ho visto, ma gli occhi di Omar Sharif, il suo modo di guardare tornano ancora alla mia memoria. E' assolutamente vero quello di cui parlano alcuni, sono gli occhi la parte più vera di una persona. La bocca può pronunciare parole, il viso può dimostrare espressioni, ma sono gli occhi a dire la verità. Mai sono stata così pazza per un cantante o qualsiasi altro personaggio del cinema o della televisione.

Altre immagini mi vengono in mente. Una risale propriamente ad un'olimpiade, si tratta di un'atleta di una nazione che non ricordo, partecipava alla corsa di lunga durata. Era talmente stanca che non ce la faceva più. Non riusciva più a correre e neanche a camminare, è soltanto arrivata in linea d'arrivo ed è caduta, per lei era troppo importante portare il suo paese sino alla fine. Un'altra proviene da un calciatore brasiliano durante un campionato mondiale. E' riuscito a giocare, nonostante non volessero farlo partecipare, ed ha fatto un bel goal. Vedo ancora oggi la sua espressione soddisfatta, come se dicesse: "sapevo di farcela". E' bello sentire le emozioni.

Da noi, in Brasile c'è un cioccolato che si chiama Laka. E' un cioccolato che mangio da molto tempo e più del suo sapore ne ricordo l'odore, è molto "gostoso" e nel tempo non è mai cambiato. Quando arrivava la Pasqua era un problema, perché a me non piace il cioccolato nero con cui sono fatte in genere le uova. Dopo molto tempo finalmente la Laka ha lanciato un uovo di cioccolato bianco. I miei genitori così hanno risolto il problema. Ci sono sapori che mi accompagnano da quando sono piccola come quello di un biscotto, semplice, ma che mangio da più di trent'anni. C'è anche il "leite condensado moça", qua in Italia si trova, ma in Brasile ci sono più marche, tuttavia come il mio leite condensado moça non ce n'è di uguali.

Qua ho trovato oggetti per la cucina che mi sembrano veramente diversi dai nostri. Da questo si può anche un po' capire la differenza di personalità italiana da quella brasiliana.

Adesso in Italia, mi mancano molto, assieme alle mie foto, i miei libri, perché li ho sempre tenuti vicino a me e quando volevo potevo sfogliarli e rileggere quello che mi era più piaciuto.

Andiamo avanti, ma sempre pensando di ritornare. L'essere umano è fatto così, vuole soltanto quello che non ha più, che ha lasciato indietro o che ha perso. Ritornare è sempre un desiderio di tutti, e desiderio deve restare. Molte persone ritornano, ma poche possono farlo in modo gratificante. A me sembra che sempre da un ritorno ci aspettiamo di più di quello che in genere troviamo.

E' più o meno come un amore impossibile, dura per sempre perché mai si può realizzarlo, mai lo si può vivere realmente, e così resta bello e duraturo, perché in realtà esiste soltanto nella nostra testa.

Io non ho ancora fatto un vero ritorno, soltanto piccoli ritorni; vediamo quando tornerò al mio paese d'origine che effetto potrà farmi. E' bello rivedere le persone, i posti e altre cose che abbiamo lasciato tempo fa, ma è meglio non aspettarsi troppo perché la realtà, di solito, non sogna insieme a noi.

PISSANKA

Elisangela Slenazek

Purtroppo non ho molti ricordi della mia infanzia. Riesco a ricordare che abitavo in una casa verde e che c'era un grande giardino. Oltre a ciò mi viene in mente la mia passione per le bambole, tale che ho ancora, dopo ventitré anni, un orso di plastica color arancione ed una "ragazzina", anche lei di plastica, color rosa.

Questi due giocattoli hanno un valore speciale, non perché me li ricordi, ma perché sono stati fotografati insieme a me quando ero una bimba di circa un anno. Mio padre dice sempre che più di tutti i giochi mi piacevano quei due.

Di tutti gli oggetti lasciati a casa mia in Brasile avrei voluto avere qui con me l'album del mio matrimonio. Mio marito ed io siamo partiti senza neanche averlo visto. Lo vorrei anche perché ci sono le foto di tutti i miei amici, dei parenti e specialmente dei miei genitori che qualche volta mi mancano.

Ho portato un uovo. Un uovo diverso, che non si mangia, ma si ammira. Un uovo molto piccolo e con un forte significato. E' una "pissanka", proveniente dalla tradizione ucraina, usato per la celebrazione della Pasqua. E' dipinta con parecchi simboli e colori, ognuno col suo significato.

La mia pissanka augura l'armonia, la felicità, la salute e la prosperità.

Cerco di trasformare il luogo dove mi trovo in un luogo speciale, così si crea una certa nostalgia quando un profumo attraversa l'aria o un oggetto mi ridà l'immagine di un posto dove sono stata.

C'è un luogo per me magico, forse perché vi ho passato più tempo che in qualsiasi altro, da quando ero piccola fino a poco tempo fa. In quel posto ho risolto i miei problemi.

Oggi è difficile potermi rifugiare, magari per questo a volte mi sento persa. Ma sempre seduta là, sopra una grande pietra, davanti al mare e sotto il blu del cielo, cercherò le risposte alle mie domande e troverò la pace che solo nel mio luogo riesco a trovare.

Dal mio appartamento di Buccinasco invece vedo la cima delle montagne. Purtroppo non ci sono soltanto le montagne e per arrivare là bisogna superare i palazzi. Devo anche pregare che San Pietro mi aiuti, perché se il cielo non è completamente “aperto” non riesco a vederle. In genere dopo una bufera di vento riappaiono innevate e più belle. E’ vero che anche in Brasile io vedevo la “Serra do mar¹¹”, ma è diversa. Là mi sembrava lontana e tante volte nemmeno ricordavo di guardarla. Invece qui tutte le mattine apro le finestre sperando di vedere le montagne che sembrano solo alla fine della via, appena dietro i palazzi. E’ difficile descrivere cosa si prova guardando questo paesaggio incantevole. Ho aspettato tre mesi per fare una foto come desideravo e forse ne aspetterò altri tre prima di sviluppare il rullino, poi finalmente mostrerò a tutti in Brasile dove abito in Italia.

PENNELATE

Violeta Vasian

Ho rispolverato i miei ricordi d’infanzia, pensando agli oggetti che hanno avuto una certa importanza. Abbastanza difficile...Una bambola bellissima, unica, unica nella mia infanzia. Magari la trovo bellissima perché era unica... Eravamo simili. Capelli lunghi, lei sempre sulle sue...come me.

Poi la scoperta della libertà, del coraggio, grazie alla mia bici. Che felicità essere capace di mantenersi solo su due ruote! Sì, ho avuto un po’ di paura all’inizio, però che soddisfazione sconfiggere la paura! Stavo così bene con la mia bici che mi accompagnava sempre nei miei spostamenti.

Sono passati gli anni e poi... E poi c’è stata la mia macchina, solo mia. Poverina, era tutta scassata, vecchia, il motore però funzionava. A volte la aggiustavo, a volte non riuscivo a farlo, non avevo sempre la fortuna di fermarmi davanti a un’officina.

Non ho portato niente di interessante con me, però dopo un anno passato qui, gli oggetti lasciati là, nella casa dei miei genitori, sono diventate più importanti. Così mi sono fatta portare un autentico tappeto romeno lavorato a mano, con dei bellissimi disegni, molto tradizionali, e la mia icona. Cose che erano da sempre nella mia camera. Così sono riuscita a creare un angolino romeno nel mio appartamento italiano.

Nella casa in Romania c’è uno stanzino oscuro, con i muri intrisi di umidità, con macchie di muffa qua e là, con un soffitto talmente basso che lo raggiungi con le mani...Difficile credere che quel posto faccia parte di me, come una casa dell’anima.

Non è un posto esclusivamente mio, di giorno ci lavorano mia mamma, mia sorella e due ragazze, ma dopo cena è tutto mio. Il primo impatto fu forte. E’ stato quando mi sono lasciata con il mio primo fidanzato. Mamma capiva il mio dolore, sapeva quanto l’avevo amato, e cercava di farmi reagire e aprire gli occhi per vedere che esistono altri

valori, che la vita è troppo bella e vale la pena viverla intensamente, con tutto ciò che accade. Ci ha messo due mesi... inutile.

Poi, un pomeriggio, la vedevo molto nervosa, come una tempesta, come un terremoto e dopo qualche istante ho capito di esserne io la causa: “tu hai il diritto e l’obbligo di stare al mondo, ed il mondo è così, ed è giusto che sia così. Non esiste felicità senza sofferenza e dopo la sofferenza c’è la felicità” e poi calmandosi un attimo mi disse: “la sola cosa vera che ci rimane quando tutto sembra finito è credere in noi stessi, in quello che vogliamo fare, e semplicemente nel nostro lavoro”.

Entrai nello stanzino e cominciai a dipingere. Le prime pennellate erano opache, sembravano aver perso colore; mi facevo forza, continuavo a dipingere, cercavo di mandare giù il nodo che avevo in gola. Mi dicevo: devo mettere più rosso, più verde, più giallo...

Quel quadro l’ho buttato, il seguente è stato migliore. I colori diventavano ogni giorno più belli, più brillanti.

La casa dei miei, la casa della mia infanzia è stata sempre un po’ troppo piena, una casa accogliente con le porte sempre aperte sia alle persone che a tutti gli animaletti abbandonati del quartiere. Molto bella anche per questo motivo. Mi mancava invece un posto mio, un momento mio. Finché ho scoperto, casualmente, che i momenti solo miei, di notte, nel laboratorio, a volte fino all’alba, erano bellissimi.

Non ero proprio da sola, c’erano sempre due o tre micini, un cane...

Lì ho cominciato a pregare, con tutto il cuore, nel mio silenzio, mentre dipingevo. Una notte ho sentito che la mia mano e il pennello toccavano così sicuri e carezzevoli la tela che mi sembrava naturale come camminare. Non saprò mai se è stato solo un esprimersi autosuggestivo del mio io oppure se un angelo mi aveva toccato le dita. Ero felice, no, felice non è abbastanza, una parola non può contenere i sensi, la sensibilità, i sentimenti. Bisogna solo sentire.

Sorridendo come un bambino mi sono seduta un attimo e Indi, un micino, si svegliato ed è saltato tra le mie braccia, guardandomi con occhietti da cucciolo sonnacchioso, per fingersi poi riaddormentato.

Mamma aveva ragione: la vita è un’altalena di gioie e tristezze, sofferenza e felicità, di dolce e amaro. Bisogna viverle tutte... il mio laboratorio lo sa.

Avevamo un podere in campagna. Il lavoro della terra non è facile e a volte mi ribellavo anche perché, a differenza dei miei fratelli, mamma ed io non saltavamo mai il nostro turno. Si usciva sempre tra le sei e mezza e le sette di mattina e appena iniziavo a percorrere i venti chilometri che conducevano ad Agighial mi facevo contenta.

Ho davanti agli occhi quei momenti: per uscire da Tulcia la strada attraversa un piccolo bosco di acacie e mentre mamma mi sta dicendo qualcosa vedo i raggi del sole tra gli alberi lampeggiare sul suo volto così bello, così giovane.

La strada serpeggia tra le colline “dobrogene” che hanno la forma delle dune del deserto. Mi ricordo all’istante di Trovan Casovei che doveva aver sicuramente visto le stesse mattine, anni prima, per nominare il posto ed il suo libro “Dobrogeo d’oro”. Queste colline sembrano proprio d’oro, ognuna con un riflesso diverso dall’altra: oro chiaro, oro rossiccio, sfumature di verde oro, sulla terra appena arata che dà mordente al quadro.

Ecco le prime case dei campagnoli, sono povere ma molto pulite, verniciate di bianco, azzurro e blu, più o meno come quelle greche, oppure con tanti ornamenti, come quelle russe.

Sento i cani di mia nonna. Come fanno a riconoscere la mia macchina così da lontano? Mia nonna, avvisata da loro è già davanti al cancello ad accoglierci e mi fa trovare il caffè pronto e bollente, sa che mi piace. Non ci mette mai più di quattro minuti a prepararsi, quindi lo mando giù rispettando i suoi ritmi.

Ci avviamo verso il podere, come lo chiamo io per scherzo. Percorriamo sentieri sulla terra argillosa dove si vedono le orme lasciate ogni giorno dalle mandrie di mucche e dalle greggi di pecore e capre, dagli stormi di oche, di anatre e dalle galline.

Lungo i sentieri, da una parte e dall'altra, sporgono minacciosi gli arbusti spinosi di ribes e more. Da qui iniziano i fossati che conducono in quasi tutta la zona rivoli d'acqua purissima che sgorga da sorgenti sparse un po' ovunque.

Dopo un giorno di lavoro, abbastanza stanche, ceniamo insieme ai nonni. Come dice mia nonna, con quello che si trova: un buon vino, del formaggio di pecora, pane fatto in casa, salumi preparati da loro, panettone cotto il giorno prima e noci.

PICCOLE EMOZIONI

Jane de Fatima Ribeiro

Quando ero piccola, non ricordo di preciso a che età, c'erano due luoghi che mi piacevano e che erano i miei luoghi. Uno era la stanza di mia mamma, che mi serviva da rifugio, perché tutte le volte che facevo qualcosa di sbagliato correvo là e chiudevo la porta a chiave. Stavo lì finché non trovavo il coraggio di uscire. L'altro era invece un luogo piacevole. Nel giardino di casa mia c'era un albero di nespole, sotto al quale giocavo, o, con altri bambini del vicinato, rappresentavo delle telenovelas. Oppure ci salivo sopra per cogliere i frutti. C'era appesa anche un'altalena fatta con una corda. Mi emozionava molto andare su e giù sull'altalena.

Davanti alla mia prima bicicletta, regalata da mio fratello, ho avuto una emozione molto grande. Era la cosa più importante mai successa. La bicicletta era rosa, piccola, veramente bella.

C'è un colore che mi fa ricordare molto la mia infanzia. E' il blu. Quando ero piccola mi piaceva molto questo colore, quando mia mamma portava me e la mia sorella più piccola a far compere io sceglievo sempre il blu. Ancora adesso, quando faccio acquisti per la casa o per me cerco sempre di scegliere questo colore. I vestiti che ho lasciato in Brasile quando sono venuta in Italia erano semplici, però mi piacevano tanto. Sembra una cosa banale, ma mi faceva felice cercarli, sceglierli e abbinarli.

Quando avevo 15 anni ho trovato il mio primo amore. A quel tempo rappresentava l'amore impossibile, perché lui era il ragazzo della sorella del fidanzato di mia sorella. Situazione un po' complicata, però lui mi piaceva tantissimo. Fisicamente e anche come modo di fare.

Un giorno è venuto a casa mia per una festa di compleanno, non ricordo se c'era anche la sua ragazza, e mentre ero in cucina da sola me lo sono visto arrivare lì. Abbiamo

cominciato a parlare e subito dopo mi ha dato il primo bacio della mia vita, che mi è rimasto addosso per tanto tempo. Sapevo che non avrei potuto essere la sua ragazza, perché c'era un'altra, però mi piaceva. Mi piaceva portare il ricordo di quel bacio e di tutti quei momenti in cui ci scambiavamo degli sguardi solo nostri.

Nella casa di Corsico, che mio marito ed io stiamo ancora finendo di sistemare, c'è sempre qualche cosa che mi riporta al passato. Quando apro tutte le finestre e le porte, certe volte arriva odore di bruciato, allora mi viene in mente quando a casa dei miei genitori, la domenica, si faceva la grigliata. Quando accendo lo stereo e metto sempre le cassette che io o mia sorella abbiamo portato dal Brasile provo la sensazione di essere a casa dei miei genitori. Una grande emozione. Ogni suono mi fa ricordare qualcosa e mi sembra di rivivere quei momenti.

Mi tornano in mente scene familiari. A casa dei miei genitori ogni sabato ci organizzavamo per le pulizie generali. Sembrava più una festa che un lavoro, perché ci riunivamo tutti per mettere in ordine la casa, per scopare, lavare e passare la cera sui pavimenti... ci volevano ore e ore, però era molto divertente.

La domenica, sempre con tutta la famiglia riunita, genitori, sorelle, cognati, nipoti e amici, si faceva la grigliata. A volte si festeggiava un compleanno o un anniversario di matrimonio, il giorno del papà o della mamma, a volte non si festeggiava niente, avevamo solo il piacere di stare insieme, a ridere, a scherzare, a raccontarci i fatti della settimana. Erano week-end veramente speciali, che mi mancano tanto.

Tante volte mi trovo a pensare che un giorno mi piacerebbe tornare nel mio paese, con mio marito, però mi viene il dubbio che quando sarò là, avrò voglia di tornare qui. Ormai ho preso le abitudini e il ritmo di vita italiani. Quando vado in vacanza in Brasile sento il desiderio di tornare in Italia, e quando torno mi viene voglia di ripartire nuovamente. Penso che sarebbe una bella soluzione se io e mio marito potessimo stare una parte dell'anno in Italia e l'altra parte in Brasile. Sarebbe stupendo.

FRULLATI

Carlota Avila

Non dimenticherò mai il piccolo frullatore che mi ha regalato un conoscente di famiglia. Funzionava elettricamente, per questo mi è rimasto impresso. Poi un libro che utilizzavo quando ero in collegio. E' speciale perché mi ricorda gli anni vissuti in ansia, allegria, tristezza, insieme alle mie compagne di classe durante l'adolescenza. Lo utilizzavo nel corso di stenografia.

Porto sempre un anello regalato otto anni fa con tanto amore dai miei genitori, quando ho finito gli studi, in cui sono incisi l'anno scolastico, il mio nome e il nome del collegio.

Il posto che ricordo di più della mia infanzia è la cascina di mio nonno. Per me era il posto ideale per fare le vacanze, dove si poteva correre e giocare in mezzo al verde. Era pieno di piante di cacao, caffè, papaia, mango, cocco... Per me e mia sorella era un divertimento e un relax dopo lo studio. Per gli altri era un posto di lavoro noioso.

Il dispiacere più grosso l'ho avuto quando mio nonno, invecchiando, ha deciso di vendere quella bella cascina.

BUONGIORNO BELGRADO

Andriana Ruzic'

Nella mia stanza di Belgrado c'è ancora oggi l'orsacchiotto morbido, bruno e riccioluto, sopravvissuto a tantissimi giochi e sciupato dagli anni, direi proprio stanco.

Nella prima infanzia lui era il mio compagno preferito: con lui parlavo, mi addormentavo e nei momenti di tristezza e solitudine lui era la mia unica consolazione. Mi piaceva soprattutto perché era obbediente. Ho pianto quando un giorno, dopo aver deciso di lavarlo, è uscito dalla lavatrice senza la lingua. Nonostante ciò lui ha continuato a raccontarmi le storie.

Accanto al mio letto c'è ancora il vecchio comodino, in legno di noce, comprato da mio nonno. Vi appoggiavo sopra i libri che leggevo e la sveglia, però la cosa più importante è che questo vecchio comodino contiene i miei vecchi diari (ce ne sono otto volumi più o meno) e le fotocopie dei miei libri preferiti. Per questo motivo era sempre chiuso a chiave.

Sul comodino della casa italiana c'è una piccola icona regalata da un'amica prima della mia partenza. Rappresenta il nostro santo più illustre, San Sava, e, accanto a lui, un angelo custode seduto sulla tomba di Cristo. L'angelo è la copia ridotta dell'affresco che si trova nel monastero serbo medievale Mileseva. Il viso dell'angelo è dolce, come il volto di una fanciulla, e le sue ali grigio-bianche sono enormi.

Guardando questa icona la mia mente si allontana e viaggia nel mio paese. Mi ricordo gli affreschi che ho visto in quel monastero, mi ricordo il profumo ed il silenzio della chiesa, vedo chiaramente i volti di tutti i santi dipinti sui muri, i colori usati da pittori anonimi, sento la solennità della storia del mio piccolo paese. Mi sento orgogliosa. L'icona rappresenta il filo sottile che mi lega al mio paese, idealmente. Regalandomi l'icona l'amica mi ha augurato buona fortuna.

C'era un angolo speciale nel giardino che circondava la nostra casa a Belgrado. Da tanti anni ci stava un grande, alto platano, vecchissimo, con la sua bella corteccia grigia e le foglie grandi come orecchie di elefante. Mi piaceva sdraiarmi sul plaid sotto questo albero che mi regalava un'ombra così rinfrescante. Sotto l'albero leggevo, dormivo nel pomeriggio, riposavo, avevo dei pensieri, studiavo. Sotto l'albero invitavo persino le amiche. Si beveva caffè, si parlava, si rideva. Nei giorni estivi anche il mio gatto preferiva dormire sotto il platano.

Il mio angolo preferito nel giardino non c'è più. Perché non c'è il platano. Mio padre ha dovuto abatterlo. Mi ha detto che era malato.

“L'albero malato! Ma è possibile?” pensavo io. Sono stata tristissima per tutta l'estate.

Oggi, dove c'era una volta il mio platano alto e fiero, i miei hanno messo due panchine, un tavolino e un grande parasole. Nella stagione più calda cercano di fuggire dal sole proprio lì, dove una volta c'era il platano. Però l'ombra del parasole è trasparente, calda. Non si sente la musica delle foglie.

La mia infanzia era variopinta. Piena di colori che dipendevano dalle stagioni. Amavo l'inverno tranquillo nel nostro giardino bianco, pieno di neve, sotto il cielo grigio, soffocato dall'intensa nuvolosità. Qua e là apparivano delle piante deboli e secche., i rami nudi color marrone del grande albero e i sempreverdi pini. E poi, vicino alla finestra, in cucina, la nonna aveva schierato le violette africane bianche, rosa, viola.

Udivo il tubare dei piccioni mentre facevano l'amore sul tetto della nostra casa. I litigi dei miei due pappagalli azzurri. Le vecchie canzoni romantiche cantate dalla nonna mentre cuciva o cucinava.

Al mattino, mamma veniva nella mia stanza prima di andare al lavoro, per regalarmi un bacio di buongiorno. Annusavo il suo profumo, così intenso, orientale, sinonimo della passione. Assieme a lei in camera entrava anche l'odore del caffè che papà aveva preparato. Sentivo alla radio una trasmissione che si chiamava "Buongiorno Belgrado", condotta dal nostro famoso poeta Duscan Radovic'. Anche adesso ne ricordo le parole. Augurava una buona giornata a tutti i cittadini di Belgrado, allora mi alzavo anch'io, per andare all'asilo.

Il bagno tiepido e tranquillo, la prima colazione, la voce della radio, mamma e papà che bevevano il caffè e parlavano sottovoce, così presto al mattino.

Papà, mamma ed io nella nostra auto blu, Fiat 500 con i finestrini aperti al calore tropicale del sole pomeridiano sulla strada in terraferma, vicino alla costa dalmata, che ci porta al mare Adriatico. Ho sette anni, sono curiosa, annoiata: "papi, quanto tempo ci vuole per arrivare?" L'aria è densa, ondeggia. Vecchie donne vendono i fichi lungo la strada. Ci fermiamo e ne compriamo un chilo, sono maturi, saporiti, dolcissimi. Questi frutti sono per me sinonimo di vacanze estive.

Ricordo i dolci che vendeva mio nonno nella nostra pasticceria dai pavimenti a scacchi rossi e bianchi: il pastello delle torte coperte di crema, il giallo della limonata, il rosa delle mele caramellate, gelati coloratissimi ... I sapori dolci, del riso nel latte spolverato di cannella per la merenda, del succo di lamponi rosa fatto in casa che si mescolava con acqua, della torta di mele con sopra lo zucchero in polvere bianco fatto dalla nonna. Quelli salati, dei pesci di fiume fritti, del pranzo abbondante della domenica, solenne, noiosissimo e lungo, quasi cerimoniale.

Dopo un anno e mezzo di nuovo nella casa della mia infanzia, la casa dei nonni.

E' mattino. Il piccolo corridoio buio. Le ombre ancora dormono negli angoli. E' talmente tranquillo! La cucina è diventata così piccola. Come se i pavimenti si fossero sollevati. Ancora addormentata sento l'odore di casa. Le mie foto incorniciate sparse dappertutto, sul comò, appese alle pareti. E' mattino, ma fa già caldo. La nonna mi prepara il caffelatte, mi chiede cosa voglio per la prima colazione. Lei è felice, eccitata, confusa, presa dalle emozioni. Accendo la sigaretta. Le tende bianche lasciano passare i raggi del sole mattutino. Le piante verdi vicino alla finestra. Mi sento al sicuro, protetta, tranquilla.

Mi piace l'idea di avere due case. Io ormai ce le ho. Una a Belgrado, la casa della mia prima infanzia, della gioventù, dei ricordi del mio paradiso infantile, del luogo dove mi sentivo protetta, coccolata e privilegiata. Da quella casa partivo per i viaggi dell'adolescenza, poi vi tornavo. E vi tornerò sempre, mentalmente e fisicamente. Non so se quel ritorno sarà definitivo. Non mi piace pensare in modo definitivo. Chissà, magari nella vecchiaia desidererò quel luogo dell'infanzia per viverci. Oggi ho piani diversi. Ho una casa qui in Italia. Nikola ed io abbiamo questa casa nostra tutta nuova, dove crearci la nostra intimità. Il nostro punto di approdo. Le pareti vuote che aspettano i quadri, la biblioteca nuova per riempirla con i libri, il silenzio delle camere che un giorno sarà interrotto dalle risate dei nostri figli.

Il profilo di Nikola mi è piaciuto subito. Quel profilo sotto il cappello, la fronte riflessiva, gli occhi vagamente sonnolenti, il naso carnoso dalle narici accentuate e la bocca di un bambino cocciuto.

Mi piace quel viso che indossa occhiali da vista. Gli stanno bene. Adesso la fronte gli si è allargata, sono emerse le prime rughe orizzontali, ha gli zigomi arrossati dal freddo, gli occhi a mandorla fissati su di me, le labbra sincere che sorridono. Sorride pure il suo mento con la fossetta nel mezzo.

Era inverno, nascondeva le mani nelle tasche. Quando parla usa le mani. Gestì, parole delle sue mani, mani pulite, belle, eleganti, con dita sottili, unghie quadrate, polpastrelli morbidi, rosa. Mani che ballano in aria, che attirano l'attenzione, che ti spiegano le cose, che ti convincono, che ti invitano a dialogare. Più avanti ho scoperto che queste mani mi regalavano la tenerezza.

Il suo modo di camminare è così particolare...non è il modo di camminare di una persona adulta. Direi che cammina come un bambino. Ha il passo di un bambino determinato.

Ho trovato nell'espressione del suo corpo tanta tenerezza, sincerità e semplicità. Ero stupita della sua disinvoltura. Mi chiedevo se era possibile che esistesse ancora un uomo così al naturale, senza pose, che non badasse al galateo più di tanto. Non era possibile che tanta spontaneità potesse essere falsa. E non ho sbagliato.

Guardandolo nel sonno tutti i miei dubbi si sono sciolti. Quella pace nel viso, ingenuità quasi, nelle mani a riposo, nel respiro profondo. Quanta tranquillità! Gli ho fatto tantissime foto mentre dormiva. Quel viso lo amo di più quando dorme, è più bello mentre è immerso nel sonno, il viso di mio marito.

Noi due abbiamo scelto di vivere qui, perché non ci piace stare fermi in un posto. Siamo esploratori, ci piace girare, viaggiare; qualsiasi posto del mondo ormai sarebbe il nostro posto ideale per mettere su una casa. Una volta emigrati è facile muoversi di nuovo.

Di notte però spesso si discute su Belgrado, delle nostre infanzie simili, delle vie che conosciamo molto bene tutti e due, dei posti che frequentavamo una volta, degli odori della cucina nostrana, delle barzellette, delle avventure... Si parla, si ricorda finché ci si addormenta.

Sappiamo che in questo modo, viaggiando con i ricordi, ci si ritorna sempre. A casa, lì dove siamo nati. E ci torno anche tramite il computer, l'oggetto speciale che ho trovato in Italia, navigando in rete leggo i nostri giornali, oltre i siti italiani e mondiali di interesse, e scrivo lettere elettroniche ai miei amici.

C'ERA UNA VOLTA UN RE

Lamp Sene Mbaie

Della mia infanzia ricordo una sedia che mi aveva regalato mio padre. Sembra strano che uno si ricordi dopo tanti anni di una sedia. Era fatta di legno nero e aveva la forma di un animale. Era sistemata all'ombra di un albero gigantesco che si trova nel cortile, vicino a quella di mio padre. Lui passava tutto il suo tempo lì e ogni volta che entravo in casa andavo a sedermi accanto a lui. Avevo un legame molto forte con quella sedia,

perché mi faceva sentire importante come gli anziani in Africa. Non potevo accettare che un altro si sedesse al mio posto.

Un giorno, al mio ritorno dalla scuola, non c'era più; papà doveva fare dei lavori, l'aveva tolta e data in regalo perché non c'era più spazio. Da quel giorno sono caduto dal mio trono per ritornare nel mondo dei bambini.

Venendo in Italia ho portato un ciondolo a cui ero molto affezionato. Vi è inserita la foto della mia guida spirituale, incorniciata come un quadretto e appesa a un filo di cuoio. Questo ciondolo con il passare del tempo è diventato parte di me, mi dava coraggio. Penso che senza questo oggetto la mia esistenza sarebbe più difficile. Rappresenta il mio legame con Serigne Fallou Mbake, che in Senegal è considerato un santo. Peccato che non possa più appenderlo al collo perché si è rovinato il laccio di cuoio.

Un giorno sono andato in un villaggio del Senegal con un gruppo di turisti francesi. Per la gente del posto eravamo ospiti di "marca", e ce l'hanno dimostrato con una serie di manifestazioni culturali. Alla fine dello spettacolo il capo villaggio, molto felice, mi ha regalato due maschere che simboleggiano la vita di coppia. Sono d'ebano e la scultura è stata eseguita da un maestro. Una rappresenta la donna e l'altra l'uomo e possono cambiare posizione a seconda dello stato d'animo dell'una o dell'altro. Devono essere appese al muro. Fino ad ora non me ne sono separato e le ho date in custodia a mia madre.

LIBERA

Maria Moraru

C'era una volta una ragazzina con le trecce che si sollevavano libere nell'aria. Amava dondolarsi e amava sognare una bella vita da grande. Ogni tanto sfuggiva dai lavori domestici e da altri impegni. Sognava in solitudine. Si sentiva così bene, così felice su quell'altalena costruita per lei da suo fratello ed appesa ad un ciliegio. Le manca tanto l'altalena, forse per questo la vita oggi non è più così bella.

In estate, quando faceva tanto, tanto caldo durante il giorno, di sera, alla fine dei lavori nei campi, tutta la famiglia si radunava attorno alla stufa costruita in mattoni d'argilla. Era la cara mamma il nostro centro di attrazione. Preparava i nostri piatti preferiti che riuscivano più buoni cucinati su quella stufa dove bruciavano rami di alberi e della vigna. Si sentiva nell'aria un odore piacevole di legna bruciata e di cibo. Si cantava e si raccontavano gli avvenimenti scherzosi della giornata, le barzellette e le cose buffe sentite in giro. Si stava troppo bene insieme.

Forse qualcuno ha avuto un luogo intimo, io invece ho cresciuto due bambini insieme a mio marito in un appartamento di tre locali. Mi trovavano sempre, dappertutto, non era possibile nascondersi. Solo quando mi chiudevo in bagno mi trovavo da sola, solo allora potevo pensare un po' a me stessa. Nell'acqua fino al collo. E' una meraviglia, ancora adesso mi piace sentire il battito del mio cuore e il mio corpo diventare leggero. Mi piace tanto lavarmi piano piano.

Però è uno spazio chiuso e non posso starci per tanto tempo. Mi sento soffocare, dopo un po' mi viene paura e subito scappo.

LA LUCE DELLA LUNA

Nelcy Espinoza

Nella mia infanzia non possedevo un oggetto, o meglio, non me lo ricordo, perché eravamo in tanti tra sorelle e fratelli. I miei genitori non potevano fare acquisti per tutti, non c'erano abbastanza soldi.

Un oggetto a cui tengo tanto è un rosario trovato per terra al mio paese tanti anni fa, che porto sempre con me, perché mi sento protetta.

Un oggetto lasciato al paese, ma che poi ho portato con me in Italia, è un libro, l'ultimo che mio padre mi ha comprato prima di morire e che mi serviva negli ultimi anni di studio. Costava parecchio. Questo libro per me è importante non tanto per quello che mi ha permesso di imparare, ma per il ricordo di mio papà.

Un oggetto trovato qui è un bicchiere scomponibile, che si trasforma in una scatolino tondo, mai visto prima, che porto sempre con me perché utile.

Ricordo che il luogo più intimo della mia infanzia si trovava dietro un portone della casa dei miei, perché lì c'era un'amaca dove mi sdraiavo e pensavo: "se un domani non ci fosse più questo luogo per rilassarmi dove ne troverò un altro?" Ma poi, quando sono cresciuta mi rilassavo su una panchina vicino al fiume dove mi perdevo nei miei pensieri guardandolo scorrere.

I miei genitori avevano una piccola casetta dove stavano le galline, le mucche e i cavalli per la maggior parte del giorno. Mio padre ci teneva tanto e se ne occupava di notte, visto che di giorno faceva i lavori agricoli, coltivava riso, mais e ortaggi. Quando non pioveva a me piaceva molto andare con i miei genitori, a volte anche per dare una mano, dopo la semina del riso, perché si dovevano spaventare gli uccelli che mangiavano i chicchi e anche per tagliare un po' d'erba. Anche quando non c'era il sole ero contenta di farlo, loro lavoravano tanto, li vedevo così stanchi...facevano tutto per noi, perché non ci mancasse da mangiare e per farci studiare. Quando non studiavo durante le vacanze li accompagnavo fino a sera, però era stancante. Al ritorno mi piaceva guardare la luna, così grande e luminosa, dava tanto chiarore che se anche in campagna non c'era la luce elettrica non c'era bisogno di utilizzare la pila per vedere il sentiero ritornando a casa. Mi piaceva moltissimo che fosse la luna a darci la luce. Amavo l'odore della terra bagnata, il riso verde, tutte le altre piante e il vento.

LA FORZA DELLO ZUCCHERO

Manal Tawfik

Non ricordo un oggetto della mia infanzia particolarmente mio, però ricordo qualcosa di molto più importante per me: il posto dove giocavo nella nostra vecchia casa con le mie sorelle e i miei fratelli, il balcone, dove aspettavamo il nostro papà quando tornava dal lavoro. Il più fortunato era chi vedeva per primo la sua macchina da lontano.

Della mia infanzia ricordo anche una festa mussulmana, della nascita del fedele Mohamed. Durante questa festività si fanno le bambole di zucchero per le femmine e per i maschi i cavalli di zucchero. Ricordo com'era bello quando andavamo tutti con papà per comprare ognuno il suo dolce, poi facevamo a gara per vedere chi riusciva a conservare il suo fino all'anno dopo. Io nascondevo la mia bambola nell'armadio e tutti i giorni andavo a giocare con lei, facendo sempre attenzione per non romperla. Era bello...

Quando sono partita dall'Egitto ho pensato: l'album di fotografie sarà la mia compagnia quando sentirò la mancanza dei miei. E' stata la prima cosa che ho messo nella borsa da viaggio.

Qui, più che un oggetto ho trovato la responsabilità e la capacità di essere forte di fronte ai problemi.

COME I FIORI

Isabel Guerreiro

Quando sono arrivata in Italia ho dovuto rinunciare a tante cose. Alcune per mia volontà, altre a causa delle circostanze e dell'ambiente che mi circondava.

Non credo che sia una colpa essere straniera, ma io stessa mi sentivo diversa. Mi guardavo in giro e mi domandavo: cosa ci faccio qui?

Le persone che sapevano chi ero mi guardavano in un modo che mi metteva a disagio. D'altra parte era normale, la quotidianità fa dimenticare che esiste altro.

All'inizio anche a casa della famiglia di mio marito era uguale. Una cosa banale: ho dovuto rinunciare ai miei vestiti perché secondo mia suocera non andavano bene, le persone mi avrebbero criticata.

Mi sono sentita umiliata. Se fosse successo oggi non avrei acconsentito. Piccole cose come questa mi hanno fatto star male, perché non ero abbastanza forte per oppormi a certe regole, perché mi sentivo in trappola. Ti fanno sentire diversa nel tuo proprio focolare. Ero indifesa e pensavo a quanto sarebbe stato bello ritornare a casa dalla mamma, essere me stessa senza dover rinunciare alla mia identità. Mi sono chiusa in me e sono diventata un'altra, come se una parte di me non mi appartenesse più.

Essendo io cittadina europea le difficoltà sono state minori di quelle che avrebbe avuto un cittadino extracomunitario.

Dentro casa mia in Portogallo nulla è cambiato: gli stessi odori della legna che bruciava nel caminetto e delle castagne che mia madre vi arrostita, mescolati all'atmosfera felice del nostro piccolo focolare. Ritrovo me stessa.

Odo suoni lontani nel tempo. Inverno. Giornata grigia e piovosa. Salivo le scale di pietra che portavano alla mia stanza, al primo piano della casa. Mi sdraiavo nel mio

piccolo letto di ferro battuto. Chiudevo gli occhi lasciandomi trasportare dal tic tic della pioggia sulle tegole. Mi addormentavo coccolata da quel suono.

Risento il sapore del pane e dei dolci appena sfornati. Per me era una festa quando arrivava il giorno tanto atteso per preparare il forno a legna in cui venivano cotti. Andavo a prendere la legna nei campi e con la carrozza la portavo a casa per accendere il forno, che era stato costruito da mio nonno dentro una piccola casetta bianca. Aspettavo seduta sullo sgabello pronta per assaggiare i dolci d'un sapore intenso e unico. Fatti da mia madre.

In primavera era bello sentire il profumo del gelsomino e degli eucalipti quando camminavo per i campi. Ogni tanto mi fermavo e respiravo felice l'aria pura e odorosa della terra bagnata dalla pioggia appena caduta. Ancora oggi, il paesaggio imprime in me sensazioni idilliache. Posso scorgere dalla mia casa le colline che si estendono a perdita d'occhio, adornate da alberi secolari. Intravedo oltre il muro di cinta le mucche che pascolavano nei campi e i cani che corrono abbaiando. Le valli colme di fiori d'ogni colore, sgargianti e tenui, di varie forme e dimensioni, appaiono come uno stupendo tappeto, mentre il vento diffonde nell'aria un soave profumo. Il mio sguardo si posa su un gruppo di donne che portano da mangiare agli animali rinchiusi. Ogni tanto si soffermano, per poi proseguire, ignare della bellezza che le circonda. Scrutando l'orizzonte, seduta al centro di quell'incanto mi sento bella e delicata come i fiori intorno a me.

Nel giardino c'era un angolino a me molto caro, perché c'era la cuccia della mia Cuca, con i suoi piccoli. Da piccola, quando mia madre mi sgridava correvo subito dai cuccioli, mi sedevo per terra e li prendevo in braccio, così la mia rabbia piano piano spariva come per incanto. Il giardino con i suoi colori sembrava un quadro variopinto e gli animali ne facevano parte. Accoccolata a terra guardavo estasiata i cuccioli che tentavano di scappare sulle zampette malferme sotto lo sguardo attento della madre. Mi sentivo fuori dal mondo, nel mio mondo. Mia madre mi sgridava perché mi sporcavo giocando seduta per terra. Io non ci badavo, ma ogni tanto prendevo qualche sberla. Quando scappavo nel giardino mi sedevo nuovamente a terra. Il giardino con i suoi profumi e i cuccioli che adoravo erano il mio mondo incantato. Ho assistito alla loro nascita, è stato un momento indimenticabile. La cagnolina si lamentava ed io con un po' di timore l'accarezzavo per incoraggiarla. Appena venuti al mondo la Cuca li leccava per togliere la placenta. Poco dopo la nascita i cuccioli cercavano con avidità le mammelle della madre. Ho immortalato quel momento scattando una foto che tuttora conservo come lieto ricordo.

Della mia infanzia l'oggetto che ricordo di più è una bambola molto piccola. Ci tenevo molto. Per me era qualcosa di più di un oggetto, era la mia compagna dei momenti tristi. Parlavo con lei quando le cambiavo il suo minuscolo vestitino, completato dalla fascia che le avvolgevo in vita. Mia madre le aveva cucito dei vestitini, confezionato lenzuola e una piccola culla con ritagli di stoffa. Era la mia bambola preferita. Ogni anno, quando ritorno a casa mia, la ritrovo ancora nella sua culla, custodita come un tesoro. Unico neo: le mancano le gambe.

Mia madre mi comprò un pigiama rosso di cui mi affascinò il colore così intenso. Di notte tra le lenzuola mi sentivo protetta e riscaldata dal colore del mio pigiama, rosso, come l'amore di mia madre.

Dell'infanzia di mia figlia conservo un portaritratti in sughero comprato in Italia, aveva sei mesi quando le abbiamo scattato la foto che ho incorniciato. Sono passati diciotto anni ed è ancora sul mobile dove l'avevo appoggiato. La mia gioia è guardare l'immagine di mia figlia con i suoi ricciolini e il sorriso da birichina.

Risale alla mia adolescenza una borsa in pelle marrone che si porta a tracolla, dove vi custodivo i miei segreti di ragazzina, i biglietti che mi scrivevano i compagni di scuola. Era il posto dove mia madre non andava mai a controllare. Come mi piaceva! Era la mia prima borsa, mi sentivo importante quando la usavo per andare in giro.

La prima volta che lo vidi me ne innamorai subito: un portagioie dalla forma di uomo che fuma la pipa seduto su una poltrona. Apparteneva a mia nonna e glielo aveva regalato sua mamma quando era piccola. Mia nonna lo regalò a sua volta a mia madre che lo custodiva con molta cura. Io lo chiesi a mia madre quando ero ancora una ragazzina. Me lo diede a malincuore, perché ci mettessi dentro i miei piccoli tesori. Quando mi sposai, la prima cosa che misi in valigia, per venire in Italia, fu questo portagioie, il cui valore affettivo per me è inestimabile. Fino ad oggi non ho incontrato un oggetto uguale. Mi fa tenerezza guardarlo, perché mi viene in mente mia nonna, donna molto bella anche se austera. Oggi vi conservo dentro alcune monete di vari paesi.

Mio nonno paterno è morto prematuramente quando io avevo cinque anni. Camminava appoggiato al suo bastone. Ogni pomeriggio si sedeva davanti alla porta con il bastone appoggiato a terra. Quando lo andavo a trovare gli chiedevo dei soldini per le caramelle. Con un sorriso un po' beffardo me li regalava, dopo un divertente rituale, un tocco di bastone sulla spalla. Mi piaceva molto, ma ne avevo soggezione.

Mio padre. E' doloroso parlare dei suoi ultimi giorni di vita. E' come se fosse ieri. Disteso sul letto di quel piccolo ospedale. L'ambiente era minuscolo e freddo, con una piccola finestra, sopra il lavandino, che si affacciava sul giardino. La mia testa martellava, e il cuore mi si faceva piccolo quando varcavo la soglia della stanza, oltre la porta scorrevole, dove, coperto da lenzuola candide, si trovava mio padre. Capelli brizzolati, baffi corvini, occhi dallo sguardo spento dalla sofferenza. Gli stringevo le mani sentendo il suo respiro irregolare nel corpo inerte. Gli facevo la barba. Mentre lo cicatrizzavo non potevo trattenere le lacrime. Sapevo che si stava spezzando la sua vita. Quando gli parlavo inarcava le sopracciglia e grazie a quell'accorgimento capivo che mi ascoltava. Per trenta giorni ho sofferto e pianto vedendolo soffrire. Un giovedì, un brivido di apprensione ha fatto vacillare la mia abituale sicurezza. Mi è sembrato sereno anche se respirava con difficoltà. Mai e poi mai avrei potuto pensare che quella fosse l'ultima volta che l'avrei visto in vita. Quella stessa notte è spirato. Quando ricevetti la notizia corsi subito da lui, mi avvicinai al letto e gli misi una mano sulla fronte fredda e immobile. Ero distrutta dal dolore, ma con coraggio affrontai la situazione. Lo lavai, lo vestii, gli misi il suo abito più bello. Sembrava un ragazzo pronto per affrontare un viaggio, solo che il suo era quella senza ritorno. Spero che un angelo abbia cura di lui. Non perdono a me stessa di non avergli detto tante cose, tra cui "ti amo padre!"

LUOGO INTIMO

Ambra Gasparetto

Il treno s'allontana dai monti. Il cuore si spande, su questa spianata di stoppie gialle, finalmente soddisfatto. Ho radici in una pianura, noiosa, piatta, abbandonata per cercare un mondo pieno di sorprese. Ma ora torno a casa.

La mattina, sotto i raggi del sole caldo il sudore della terra esala l'odore penetrante del concime di vacca. Un egual odore, per le mie narici, non esiste altrove. Profumo di casa.

Da piccola avevo un pergolato d'uva moscato, l'ho perso, come tanto altro da allora in poi. Perdite che ho accettato, prima o dopo, ma quel pergolato mi manca, come il respiro del rosmarino, lo sguardo dell'erba spagna e quei sentieri che amavo percorrere in bici. Un tipo di felicità inconsapevole che non ritorna, tuttavia, è il mio legame con la vita.

Strisce di sole sui tetti, disegni di sole sul muro. La mano di mio padre, tatuata di vene, stringe teneramente la mia. L'uomo della mia vita si allontana, nell'aria rarefatta di un azzurro inverno, baciato da gocce di lacrime stentate.

RITORNO E ANDATA

DIARIO DI VIAGGIO di Isabel Guerreiro

Lisbona, 15 luglio 1999

Ore 11,30, atterraggio all'aeroporto di Lisbona: emozionata non vedo l'ora di scendere dall'aereo, prendere i bagagli e andare a casa di una amica, dove mi aspetta mia figlia. Prendo un taxi assieme a Emanuele, un amico, sotto casa c'è mia figlia ad aspettarci, sono proprio contenta di riabbracciarla dopo più di un mese di lontananza.

Dopo i saluti agli amici ed un po' di riposo andiamo a fare un giro in città. Visitiamo Praça do Comercio e poi andiamo a mangiare al ristorante cinese. Dopo ci incamminiamo lungo la via principale di Lisbona, Rua Augusta, dove ci fermiamo ad ascoltare una coppia che suona della musica soave.

16 luglio

L'avventura è cominciata. Visitiamo musei ed antichi palazzi che contengono giardini meravigliosi: monastero dos Yeronimos, museo dos Coches, torre do Belem, monumento dedicato a Vasco da Gama...

Emanuele ed io camminiamo tanto che stanchi ed affamati ci fermiamo ad un chiosco vicino al porto per mangiare un panino. Il vento forte fa volare via tutto quello che c'è sopra il tavolino e intanto ascoltiamo un dialogo tra due signori che ci fa ridere, comodamente abbandonati a gambe incrociate sulle loro sedie. Quello con i baffi dice all'altro: "mia moglie non fa che dire che io esco sempre da solo, ma come devo fare con una come lei che si stanca facilmente perché è grassa e anche bruttina? Mi vergogno ad andare in giro assieme a lei, io sono ancora un bell'uomo".

E l'altro: "lascia stare, mi trovo in una situazione contraria, la mia è una tale chiacchierona che non ascolta mai quello che dico. Allora sai cosa faccio? La lascio a casa assieme ai suoi animali che le piacciono tanto, così sono libero di andare dove voglio e di guardare le altre donne, senza problemi".

Ci incamminiamo nuovamente raggiungendo un giardino che mi lascia incantata per la sua bellezza. Ci sono bambini che giocano seduti a terra e altri che corrono, mentre le mamme chiacchierano tra di loro. In questa splendida giornata mi sento un'altra. Il sole maestoso proietta i suoi raggi sulle ali delle farfalle e sui mille fiori.

17 luglio

Ultimo giorno a Lisbona. Visitiamo il castello di S. Jorge, dimora del re D. Manuel I. Strada facendo incontriamo una comitiva di italiani diretti verso la stessa meta turistica. Stanchi ma felici veniamo ricompensati dalla vista sulla città che dall'altro appariva in tutto il suo splendore. Nel recinto del castello troviamo un gattino impaurito che ci fa tenerezza, sopra un muro due pavoni con le loro belle piume camminano avanti e indietro, forse spaventati da noi.

Al ritorno telefono a Cinzia, mia figlia, che con la sua amica ci raggiungerà. Nell'attesa entriamo in una pasticceria dove mangio un dolce eccellente. Tutti qui dentro sono gentili e sorridenti.

Con le ragazze andiamo al ristorante, poi di nuovo in giro, per la fiera popolare di Lisbona, dove salgo su un trenino acquatico. Urlo per la paura di cadere e nella discesa mi bagno pure. Quando metto i piedi per terra mi sento battere il cuore talmente forte che non riesco a parlare. Sono felice come una ragazzina.

1,30 della notte: prendiamo un taxi che ci porta alle Dòcas, in un locale carino e accogliente e seduti vicino al fiume Tago beviamo e facciamo quattro chiacchiere, tra una battuta e una risata balliamo anche a ritmo di samba.

La nostra follia non vuole finire: vogliamo vedere l'alba. Alle quattro del mattino, andiamo a passeggiare lungo il mare. Il ragazzo che ci accompagna ci racconta che lavora in un hotel a cinque stelle e che gli piace il suo lavoro perché incontra persone d'ogni genere e classe sociale. Molti si intrattengono con lui raccontandogli problemi familiari e affari di cuore. Unico neo della sua vita gli orari per rientrare a casa decisi dai suoi genitori, ma questa notte è di riposo. Ci togliamo le scarpe e oplà, eccoci con i piedi nell'acqua, mi metto anche a giocare a pallone.

Infine mi siedo e improvvisamente mi assale la tristezza, dentro di me so che non ci sarà un altro momento come questo.

Mi trovo molto bene con questi giovani, nonostante la differenza di età. Ma lasciamo perdere questo argomento.

18 luglio

Rifaccio i bagagli e prendo il pullman diretto al mio paesello, con Emanuele, mentre Cinzia rimane ancora un po' assieme agli amici di Lisbona.

Arriviamo dopo tre ore nella mia terra natale, una piccola "aldeia"¹¹ tra le colline. Mia madre ci aspetta sulla porta di casa, nella stretta dell'abbraccio sento i battiti del suo cuore sul mio petto. Rivedo mio fratello, mia cognata e i nipoti.

19 luglio

Passo il tempo a riordinare la casa, ad annaffiare il giardino e a chiacchierare con le vicine.

20 luglio

Nel paesino c'è un piccolo bar, punto di ritrovo dei giovani per scambiare due chiacchiere e degli uomini che giocano a carte e a biliardo. Per me è il luogo dove incontro vecchi amici e conoscenti.

Al ritorno a casa parlo con la mamma di mio padre, che purtroppo non c'è più. Le vengono le lacrime agli occhi appena faccio il nome di mio padre, un uomo pieno di risorse, ha fatto di tutto nella sua vita. Era uno di poche parole, tanto che solo alla sua morte mia madre ha scoperto che scriveva per un giornale locale. Dentro due cartelle ha trovato anche le sue poesie, scritte col cuore in mano. Mia madre continua a ripetermi che gli manca tanto, anche dopo tre lunghi anni e mi dice: "figlia mia, non ce la faccio a stare sola". L'unica cosa che posso fare è abbracciarla e piangere con lei. Mi fa tenerezza il suo viso a cui si sono aggiunte rughe qua e là e la sua testa piena di fili d'argento. L'ho trovata un po' invecchiata.

Prima di dormire dalla finestra della mia stanza osservo il cielo e qualche stella cadente che passa velocissima. Resto sempre incantata davanti a tanta bellezza naturale. Qui si respira aria pulita, peccato che non ci sia del verde, è tutto secco perché non piove mai. La gente qui è gentile, anche se un po' impicciona, mi fa domande troppo personali che mi infastidiscono.

21 luglio

A Beja prendiamo un'auto a noleggio per raggiungere Evora. Durante il viaggio attraversiamo diversi paesetti e ci fermiamo in una trattoria, dove il cibo è a buon mercato e genuino. Dormiamo in una bellissima "pousada" in mezzo alla campagna. Peccato che un grillo mi faccia la serenata per tre ore, mentre io continuo a girarmi nel letto, mi metto il cuscino sulla testa, gli rifaccio il verso, urlo, ma lui niente. Mi addormento all'alba.

22 luglio

Di mattina una nuotata in piscina, poi si riparte per Evora, città patrimonio mondiale, orientata verso il tempio di Diana. Il Giardino del Passo è meta obbligatoria di passeggiate, per passare un momento speciale con gli amici. Il Palazzo das Cinco Quinas risale all'occupazione araba. Di quell'epoca rimane solo la torre, il castello è stato distrutto nella rivolta del Mestre Aviz del 1384. Maestosa e imponente la cattedrale che custodisce al suo interno un museo.

23 luglio

Oggi sono ad Albufeira che per le sue spiagge attrae molti turisti europei, di cui molti giovani che amano le attrazioni notturne che offre. Il paesaggio è ben diverso da quello dove vivo e ha qualcosa di magico: campi pieni di mandorli e aranci e case tutte bianche.

Passeggio fino a tarda notte e vado a dormire all'alba.

24 luglio

Giorno del compleanno di mia figlia. Mi ritrovo a casa mia piuttosto nervosa perché è tardi e devo preparare la cena per 11 persone. Corro di qua e di là per la cucina, mentre mia cugina continua a domandarmi se ho bisogno di aiuto. Molto gentile da parte sua, ma io continuo a borbottare che non ho spazio per fare come sono abituata.

Dopo due ore è tutto perfetto e la tavola viene apparecchiata dai ragazzi. Appena cominciamo a mangiare se ne va la luce, ma per fortuna ci sono delle candele che rendono l'ambiente più accogliente. Sono emozionata, il mio cuore palpita, non riesco a credere che mia figlia abbia 18 anni. Mia madre ha le lacrime agli occhi, ma io non lascio trasparire la mia emozione.

26 luglio

Sono a Milfontes dove abbiamo affittato una casa per cinque giorni. Il tempo è bello ma fa troppo caldo. Prendo il sole e mi guardo intorno per vedere se trovo qualcuno con cui scambiare qualche parola, ma niente.

31 luglio

Sono di nuovo a casa, ma mi vengono in mente i paesaggi che ho ammirato e che mi sono rimasti nel cuore. Oggi ci sono gli operai che fanno dei lavori, uno di loro passa la giornata a cantare. Di pomeriggio vado a fare un giro per i campi dove da piccola mi divertivo a raccogliere i fiorellini. In lontananza vedo uno in groppa ad un asino, pian piano mi avvicino, all'improvviso, con mia sorpresa il pastore cade dall'asino. Comincio a ridere e lui, il pover'uomo per terra comincia ad insultarmi. Così gli chiedo scusa. Quando si rialza ci mettiamo a parlare del suo gregge, conosce per nome tutte le pecore e mi parla di loro come un padre parlerebbe dei suoi figli. Le ama e passa giorni e anni sotto il sole e la pioggia insieme alle sue compagne d'avventura. Il suo viso coperto di rughe è scarno e bruciato dal sole ma ha il sorriso sulle labbra e mi fa capire che nonostante la stanchezza e i problemi fare un sorriso a chi ti sta vicino significa regalargli momenti di gioia e riscaldargli il cuore. Come è successo a me.

1 agosto

E' il momento della partenza ed è doloroso lasciare mia madre. Le butto le braccia al collo e la bacio piangendo. Ho paura di non trovarla più un giorno.

Arrivo a Milano dopo due ore e mezza di volo, dove si ricomincia la stessa vita di sempre con i soliti problemi irrisolti.

E' stata una insolita vacanza.

DIARIO DI VIAGGIO di Ada Galano

A Parigi perdo la coincidenza per Cuba e devo restare qua un giorno. Faccio delle nuove conoscenze: ragazzi italiani e ragazze svizzere, che mi colpiscono. Ora capisco il perché della frase “sei come un orologio svizzero”, mi sono convinta che loro sono peggio dell’orologio, succeda quel che succeda, all’ora di pranzo o di cena non si fermano davanti a niente. Essendo cambiata la linea aerea per poter proseguire verso Cuba, dal Charles De Gaulle ci hanno trasferiti all’aeroporto d’Orly. Siamo tutti lì a chiedere se anche i bagagli sono stati trasferiti e a un certo punto queste ragazze spariscono. Al ritorno in albergo le troviamo religiosamente a tavola. Aggiungo che l’hotel Hibis è di fronte all’aeroporto d’Orly, a non più di 3 o 4 minuti a piedi.

Nel tardo pomeriggio siamo partiti per Cuba ed eccomi finalmente nel mio paese.

Il mio sguardo ed il mio sorriso qua sono diversi, posso parlare con tutti, conoscenti o non, il sorriso dei bimbi è diverso, sono felici, anche se non hanno niente, si inventano un pallone di carta o di tessuto e giocano tutti assieme, il nero col bianco, il figlio dell’operaio col figlio del dottore, senza differenze e senza pregiudizi. Sono felici e questo è quel che conta.

All’arrivo in aeroporto mi sono arrabbiata a causa di tutte le ricerche e le richieste che siamo stati costretti a fare per i nostri bagagli che non sono arrivati con noi, così vado dall’Avana a Santiago con un unico zainetto.

Il viaggio in treno è sempre eccitante, i campi di canna da zucchero sembrano un mare verde continuamente mosso. E le palme, che panorama meraviglioso! La gente mi racconta le ultime barzellette su Fidel Castro e altre nate dal contesto popolare.

Finalmente sono a casa mia, con i miei familiari e gli amici. Baci e abbracci a non finire. Come sempre, comincio ad abbuffarmi subito, infatti mi infilo un paio di pantaloncini comodi e salgo sugli alberi dell’orto per raccogliere la frutta, poi, per pranzo, ci sono i piatti tipici preparati dalla mamma e dalle mie sorelle, che in Italia non posso mangiare.

Santiago è tutta in festa per il carnevale, che dopo quello di Rio, in Brasile, è il più popolare. La città è euforica, con gente che balla e mangia per la strada.

Con una coppia di amici italiani che considero come i miei genitori giro qua e là per l’isola. Si va varie volte al mare, specialmente alla mia spiaggia preferita, Juragua, dove veniamo a conoscere un personaggio storico, bagnino-pescatore-cuoco, che ci parla un bel po’, raccontando le sue storie e alla fine ci offre da mangiare a un prezzo modico. E’ uno dei piccoli imprenditori che stanno approfittando dell’apertura di Cuba al turismo.

Andiamo a pranzare alla Laguna di Baconao, immersa in un paesaggio colorato di blu e di verde, non c’è niente di più rilassante. Ci sono anche i cocodrilli e un ragazzino di 12 o 13 anni ci fa prendere in mano un cucciolo di un anno e così ci fotografiamo, a testimonianza del nostro gesto eroico.

Una sera, democraticamente, cioè a maggioranza di voti, decidiamo di recarci in un circolo sociale dietro casa mia, un posto per nativi, fuori dal circuito turistico. C’è un gruppo che suona e un piccolo spettacolo di cabaret, completo di ballerini, cantanti e comici. Alla fine fanno una gara di ballo e danno in premio alla coppia vincente una

bottiglia di rum. Qua succede un miracolo: siamo riusciti a far ballare Gigi, un medico di 50'anni, milanese da 5 generazioni, molto serio, che per la prima volta in vita sua si è lasciato andare al ritmo sensuale e contagiante delle danze caraibiche.

Assieme a tutta la famiglia, con un'auto e un furgone partiamo per Cayo Frances, dalla parte opposta delle spiagge già visitate. E' troppo affollata, così proseguiamo oltre e finalmente ci fermiamo a Chivirico. Ci siamo portati un maialino che facciamo arrostitire sul carbone, congri, detto anche moros i cristiano, o più comprensibilmente, riso con fagioli, le banane fritte, che un giorno avete assaggiato, quando le ho portate a scuola, la yuca con mojo¹², insalata, birra, vino, rum. Per frutta: mango, anguria, mamosillo, sconosciuta agli italiani, ananas, comperata da un contadino strada facendo.

Si mangia all'ombra della vigna di uva calleta, la nostra uva, che cresce su piante dalle foglie così grosse che si possono usare come ventagli e che in estate si riempiono di numerosi grappoli, E' un po' diversa da quella italiana, ma alla fine sempre uva. E' uno dei giorni più felici di questa vacanza: ci sono i miei quattro nipoti, con cui faccio follie. Costruiamo castelli di sabbia, giochiamo a pallavolo, poi ci tuffiamo tutti insieme e provo ad insegnar loro a nuotare. Non ricordo l'ultima volta che ho passato una giornata così in armonia, pace e ricongiungimento familiare.

Partenza per un mezzo giro dell'isola: andiamo verso Baracoa, zona nella quale vivono ancora indigeni puri. E' un viaggio piacevole e ci sono con me il mio ragazzo, mia madre e una coppia di amici italiani. Per pranzo ci fermiamo in un paesino chiamato Inias, in un ristorante frequentato da locali. C'è cibo criollo¹³, a base di fagioli neri, riso bianco, insalata e maiale o pollo, a scelta.

La cameriera è molto simpatica, con un modo di fare semplice e tenero. Abbiamo perfino bevuto il rum, a Cuba non puoi fare a meno di berne un goccio, è come se in Italia ti invitassero ad un pranzo senza offrirti il vino.

Arriviamo a Baracoa nel primo pomeriggio e passiamo la notte all'Hotel La Rusa, un posto storico, perché qua ci sono stati il Che, Fidel, Raul e altri guerriglieri.

Di primo mattino la nostra auto riparte per Yumuri, tre chilometri di sabbia nera soltanto per noi. Ci sono mandorli, e io passo un'ora a schiacciare gusci tra due sassi, per tutti quanti.

Piano piano gli abitanti del luogo cominciano ad avvicinarsi, uno si offre per custodire l'auto, un altro porta la birra, due ragazze ci chiedono se vogliamo mangiare del pesce, altri ci mostrano conchiglie di mare e di montagna, tutte colorate, un sacchetto da venti vale un dollaro, circa 1800 lire.

Facciamo amicizia e scopriamo che molti di questi piccoli commercianti hanno amici in Italia, così ci affidano delle lettere.

Dopo un succulento pranzo a base di pesce torniamo in albergo a ritirare le valige e ci avviamo nella direzione opposta. Si va verso Majuana, una meravigliosa spiaggia di sabbia corallina bianca. Per primo un tuffo, poi facciamo una lunga camminata su questa sabbia che invita a sdraiarsi a guardare il cielo infinitamente azzurro per ore, a perdersi col pensiero, coccolati dal canto libero e chiaro di un mare che si trova solo qua. Si interagisce con la natura grazie ad un'armonia che non si trova altrove, come a fondersi in un abbraccio con un amante invisibile. Solo stando qua, come me, si può provare questa sensazione, non esistono parole per spiegare.

Nel tardo pomeriggio continuiamo il viaggio verso Moa, dove c'è una delle più importanti industrie cubane, del nichel. In albergo, col direttore, si è evidenziata la buona

dialettica in lingua spagnola di Miki, il mio ragazzo e la sua conoscenza della situazione cubana. Alla fine dormiamo a gratis.

Di mattina partiamo per Holguin, che si trova sulla strada per Guardalavaca. Ci arriviamo nel pomeriggio e dopo esserci sistemati in albergo, andiamo in spiaggia. Siamo in una località in via di sviluppo turistico, dove ci sono soprattutto stranieri, gente diversa, ma tale è la meraviglia del luogo che si dimentica tutto quanto. In serata si mangia in un posto specializzato in pesce, poi passeggiamo lungo la spiaggia, dove c'è musica. Parliamo, balliamo, ammiriamo il cielo stellato, così stellato che non c'è più posto per un'altra stella.

Ci alziamo presto e dopo colazione andiamo alla spiaggia Esmeralda, così chiamata per il colore delle sue acque. Appena giunta lancio un urlo, non me la ricordavo così bella e così bianca. Non ha confronti con Varadero, la più popolare all'estero, sembra un immenso letto, chilometri e chilometri di bianchissima e sottile sabbia di corallo che lascia muti. Poi, se sei bravo a nuotare, fai 30 chilometri e trovi la barriera corallina dove pesci e colori fanno festa, è indescrivibile. Per poter credere all'esistenza di posti al di là della bellezza che possiamo immaginare bisogna vederli con i propri occhi.

Dopo una giornata in cui mia mamma si è scandalizzata per tutte quelle donne in topless siamo andati a mangiare da una simpatica ragazza, Grisel, dai lineamenti tondi. E' una delle tante persone che si impegnano per girare insieme alla ruota del progresso, senza dimenticare gli ideali della rivoluzione, cercando di inserirsi nel settore commerciale fagocitato dal neoliberismo. Manco a dirlo anche qua pesce, infatti suo marito fa il pescatore, è così fresco che soltanto il suo odore di mare ti sussurra "mangiami". Alla fine un'altra passeggiata serale in spiaggia, per ammirare quello che ci lasceremo alle spalle.

Andiamo ad Holguin, dove lasciamo Miki che torna a Santiago in treno, mentre il resto della comitiva prosegue verso Camaguey. Ci fermiamo per pranzo da Kike y Marina, famosi per la caldosa¹⁴, una specie di minestrone, o zuppa, non saprei definire, so che oltre a carni di qualsiasi tipo, si buttano dentro vari tuberi, più banane verdi e verdure, insomma, tutto quel che si vuole. Una canzone racconta che dopo aver mangiato la caldosa si può ballare fino all'alba, in trattoria c'è anche un gruppo di vecchietti che la suonano per noi, assieme ad altre di Silvio e Pablo, i due autori della canzone sociale più popolari di Cuba. Così non possono mancare dal repertorio "Comandante Che Guevara" e "Guantanamo".

Giunti a Camaguey andiamo dai miei nonni, di nuovo nella pace familiare. Dopo un buon caffè, Cubita, Gigi e Nella continuano il viaggio verso Ciego d'Avila, mentre io passo quattro giorni con mia madre, i nonni e gli zii. Quando ritorno a casa accompagno zia Emma che fa la sarta e le mie sorelle l'aspettano per farsi fare dei vestiti.

Sul treno conosciamo due ragazze svedesi che vogliono stare in famiglia anziché in albergo e, siccome si arriva di sera, le invito a passare la notte casa mia. Si trovano bene e ci restano per tre giorni e in questo breve periodo imparo cosa significhi essere vegetariani. Parlando di Cuba e di Stoccolma mi faccio due nuove amiche e trovo un altro posto dove andare a trovare qualcuno.

Mentre mia zia continua a confezionare vestiti e vestitini noi giriamo per Santiago. Si organizza una cena di saluto a Miki che ritorna in Italia prima di andare negli USA per lavoro.

Accompagnandolo in stazione sento una voce dietro di me che esclama “Angola!”, mi giro e trovo un’amica che non vedevo da 17 anni. Eravamo insieme alle superiori, diplomandoci all’ISEF. Il soprannome Angola mi è rimasto da quando ho fatto un compito scolastico, come questo che stiamo facendo per il corso di italiano. Con una lettera scritta per i ragazzi che erano andati in aiuto di quel paese durante la guerra ho vinto un premio letterario e tutti hanno cominciato a chiamarmi così.

Con questa ragazza ho combinato tanti guai a scuola, scappatelle per andare a ballare e per rubare la frutta nei frutteti dello stato. Quante fughe dai cani dei guardiani e rincorse dei professori! Per punizione fine settimana senza uscire e quando potevamo farlo eravamo sempre a casa sua o a casa mia, insieme come sorelle. Ho ritrovato un’amica perduta nel tempo.

Sono passati i giorni e sono prossima al ritorno, così vado da mio fratello che fa il veterinario in campagna, tra cavalli e altri animali, immerso in un’aria purissima e tanta tranquillità.

Fine delle vacanze, comincio a sentire già prima della partenza la nostalgia di questi bimbi che giocano e sorridono sempre, della musica, della gente con cui mi fermo a parlare e dalla quale imparo sempre qualcosa.

Torno in Italia passando dalla Francia. E’ domenica notte e penso che domani mattina si ricomincia con il lavoro, col fragore quotidiano, con la confusione della folla, con quelli che ti sorridono e quelli che ti passano accanto senza rendersi conto del prossimo, dei suoni e dei colori intorno a loro.

AL PIEDE DELLA LETTERA

Ambra: Immedesimiamoci nella situazione descritta dal racconto di Tayeb Salih, Lettera a Helen. Chi l'ha provato, tornando a casa, un sentimento differente?

Nelcy: Lui era cambiato nei confronti della sua famiglia.

Ambra: A causa della donna inglese che ha sposato?

Nelcy: No. Penso che sia una questione di abitudini diverse che cambiano chi vive in un altro paese.

Ambra: Quanto tempo è passato quando sei tornata a casa Nelcy?

Nelcy: La prima volta, dopo un anno e mezzo per me era tutto uguale, ma l'ultima volta non mi è piaciuto niente, tutto il chiacchierare della gente, lo sporco, lo stato di abbandono della campagna.

Ambra: Tu Lurdes?

Lurdes: Sono tornata dopo 4 anni. Non mi piacevano i rumori che facevano, venivano sempre a trovarmi i miei nipoti, mi dava fastidio tanta gente. Mi ero abituata qui al silenzio, alla privacy. Sono andata solo per due settimane. Mi sono bastate. Avevo voglia di ritornare. Mi sembrava che tutto fosse cambiato, anche la città, la gente. Trovavo che tutto fosse cambiato in soli quattro anni, ma per gli altri era sempre uguale.

Ambra: In peggio o in meglio?

Lurdes: In peggio. Prima quando ci vivevo ero tranquilla, era la mia città, sapevo dove andare, conoscevo bene la zona. Invece quando sono tornata le mie amiche mi mettevano in guardia, mi dicevano: "stai attenta, in quel posto è meglio non andare sola, è pericoloso". Mi sembrava strano...

Ambra: Quindi anche loro ti trattavano un po' come straniera.

Lurdes: Sì, poi dicevano che avevo un altro accento, mi dicevano: "parli più veloce". Loro mi trovavano diversa, anche se io non mi sentivo straniera. Poi mi arrabbiavo subito per le cose che facevano.

Ambra: Forse se fossi stata più a lungo... è un fatto di adattamento

Lurdes: E' andata anche mia sorella dopo quattro anni, anche lei vedeva tutto diverso.

Monica: Neanche per me è cambiato, perché io vado ogni anno.

Ambra: Ma rispetto ai legami, adesso che tu hai qui un bambino e un marito, si sono create delle differenze? Ad esempio: il tuo bambino cresce qui, con un'altra lingua, lui mette radici, e fa mettere radici anche a te.

Monica: Sì. Ma la nostalgia ce l'ho sempre.

Ambra: E le radici dove le hai?

Monica: Sempre là. Io faccio imparare a mia figlia quello che ho imparato io. Trasmetto la mia cultura latina. Non c'è nessun cambiamento rispetto alla mia famiglia, come in questo testo. In quel paese sembra che quando vada via un figlio spezzi la famiglia. Non è il mio caso. Mi ricordo che dopo un anno, quando sono tornata per la prima volta al mio paese, ho trovato la città un po' strana, un po' vecchia, però la gente no, sempre la stessa.

Ambra: Eva ?

Eva: No ancora no.

Ambra: Non sei ancora arrivata qui.

Eva: Sono già andata là tre volte. Non mi sono ancora abituata a qua. Mi costa sempre ritornare in Italia.

Ambra: Tu hai un ragazzo italiano?

Eva: Sì.

Ambra: Hai un pezzo di cuore qui e un pezzo di cuore là.

Eva: Eh sì.

Ambra: Come riesci a gestirtela questa cosa? Da quando sei qui?

Eva: Da novembre. Ancora sono più di là che di qua.

Ambra: Pepin, tu hai qui tuo fratello?

Pepin: Cinque fratelli.

Ambra: Tutti qui?! La tua famiglia è qui adesso.

Pepin: Sì.

Ambra: I genitori sono ancora in Benin? Hai altri fratelli là?

Pepin: Sì, una sorella sposata e un fratello piccolo.

Ambra: Lamp, sei mai tornato in Senegal?

Lamp: Mai.

Ambra: Da quanto tempo sei qua?

Lamp: Da due anni e mezzo. Secondo me non è il paese che cambia. E' la persona. Chi viene qua vive in maniera diversa, ha abitudini diverse. Nei paesi sottosviluppati c'è tanto rumore. Qua alle dieci non c'è più rumore. Quindi il cambiamento è nella persona che torna.

Ambra: Tu hai paura di non ritrovarti?

Lamp: Io sono sicuro che mi ritroverò, non proverò a dimenticare quello che ho imparato qua, ma cercherò di integrarmi. Quando si torna dall'Europa la gente viene a trovarti perché ha nostalgia di te, magari si aspetta anche un regalo. Metterò da parte le abitudini che ho preso qua. Non avrò nessun problema. In Italia io sto vivendo come vivevo prima. Per forza qualcosa cambia, ma non sono integrato qua. Una persona sposata è più integrata. Io non so neanche come fa la pasta un italiano, la immagino e la faccio come so. Non sono integrato io.

Ambra: Fai la tua vita da senegalese. Non hai dei contatti di vita quotidiana con italiani.

Lamp: E' così.

Ambra: Lamine, non sei ancora tornato in Senegal?

Lamine: No.

Andres: Io vorrei dire che sono d'accordo con Lamp. Quando sono stato in Israele, per 5 mesi, poco tempo... Sono cresciuto in un piccolo paesino, si andava senza scarpe, senza niente, poi sono entrato nella Forza Aerea e ho conosciuto già un'altra vita, uscito di lì sono stato inviato a studiare fuori, per la prima volta. In Israele era tutto diverso, è un paese avanzato e per me è stato un colpo vedere quello che ho visto. Mi sono adattato a quel sistema di vita, mi adatto sempre, anche qui in Italia, ma al ritorno al mio paese, sì, c'erano dei cambiamenti nei posti, ma la gente no, io la vedevo uguale. E' vero come diceva Lurdes che verso chi è stato da un'altra parte ci sono tante attenzioni, vogliono tutti sapere. Io avevo 5 album di fotografie e ognuno ne voleva una, tutti i giorni erano lì. I mesi erano passati, ma ho visto le persone sempre uguali. Adesso sono in Italia già da tre anni, penso che non cambierò mai, quando ritornerò vedrò uguale la mia gente.

Ambra: Non credi di trasformarti tu?

Andres: No, penso di no. Lamp ha la sua abitudine, io ho l'abitudine di adattarmi.

Ambra: Ti adatti ma non ti trasformi.

Andres: Ecco.

Lurdes: Anch'io pensavo questo, dicevo che non sarei cambiata, ma quando sono arrivata lì...

Andres: Il mio paesino è così piccolo che quelli che parlano nella casa a fianco li senti. Però non credo che crei problemi per me, non so, forse Lurdes ha ragione.

Lurdes: So che è una cosa normale, perché là è così, quando ti arrivavano a casa senza preavviso, mentre vivevo in Perù mi faceva piacere, ma quando sono tornata mi dava proprio fastidio, come se loro invadessero i miei spazi. A volte organizzavo quello che dovevo fare perché avevo poco tempo: un tempo per gli amici, per la mia famiglia e per le cose che dovevo fare. All'improvviso si accumulava tutto. Dovevo spostare tutto.

Ambra: Non avevi più la stessa disponibilità, perché hai acquisito l'abitudine di programmarti.

Lamp: Una persona che vive all'estero di sicuro subisce qualche trasformazione. Magari vivendo al paese non ci si rende conto che quello cambia, lo si vede di più dall'esterno. Là la vita si limita a marito e figli e basta, non hai problemi; qua la gente è impegnata. Nei paesi non sviluppati la famiglia è grande, anche se tu hai cose da fare puoi uscire di casa lasciando gli amici con la famiglia ad aspettarti, ci sono almeno 10 persone con cui puoi parlare, giocare a carte, scherzare. Non c'è nessun problema. Qui, quando esci di casa non puoi lasciare qualcuno dentro da solo. Se qualcuno va al suo paese e vuole portare le abitudini apprese qua, di sicuro avrà qualche problema. Sei tu che devi adattarti.

Lurdes: Infatti. Ma non mi ero accorta di essere cambiata, che dovevo reintegrarmi. Io sono andata entusiasta di vedere i miei, questo, quell'altro. Non credevo ci fosse questo problema, invece tutto mi è arrivato addosso. Mi faceva piacere vedere la gente, però quelli che avevo già visto venivano ancora, mentre io dovevo sbrigarmi a fare le cose che dovevo. Comunque fra due o tre settimane parto, questa volta per tre mesi.

Ambra: Allora ce la racconti la prossima volta.

Lurdes: Sono sicura che avrò più tempo.

Lamp: Importante è rendersi conto che si è cambiati. Stando dentro al paese non ti rendi conto di essere cambiato, ma andando lì capisci di essere cambiato, quindi cerchi di adattarti.

Ambra: Lurdes, tu ti sei integrata meglio in Italia perché hai un marito italiano. Fai una vita meno peruviana.

Lurdes: Appena arrivata in Italia per me era proprio un altro mondo, anche nel cibo. In quattro anni ho sempre vissuto con italiani, ero domestica fissa. Con i peruviani mi vedevo una volta alla settimana.

Ambra: Poi hai un bambino italiano, nato in Italia. Questo crea una forma di integrazione ancora più forte.

Monica: Però dipende dalla persona. Vivendo a contatto con gli italiani sì, ma io non diventerò mai italiana.

Lurdes: Neanch'io.

Monica: Non è che non cerchi di vivere come gli italiani, però le mie radici io le impongo in casa mia. Non tanto imporre, ma... non voglio perderle. Se viene qualcuno a casa mia io lo ricevo senza problemi, come al mio paese.

Lurdes: Quando sono tornata dal Perù ho riflettuto sul mio cambiamento. Adesso vado per tre mesi e so quello che mi aspetta. Sono sicura che mi riadatterò facilmente.

Ambra: Forse si tratta di mettere insieme le due cose, dentro di sé.

Andres: Non si devono dimenticare le proprie radici.

Antonio: Io ho cambiato la mia vita completamente. A Cuba lavoravo un giorno alla settimana.

Ambra: Lamine quanti giorni lavoravi?

Lamine: Tutti i giorni.

Lamp: Anch'io tutti i giorni. Ma sentivo meno fatica, anche se facevo più ore. Lavorando ci si diverte. Qui è troppo organizzato... non so come spiegare. Qui la vita è lavoro. Torni a casa e alle dieci di sera non c'è più nessuno in giro. Il rumore di cui si parlava, fa vivere. Fino alle due di mattina in ogni quartiere c'è vita al mio paese.

Ambra: Qui solo in alcuni quartieri c'è vita notturna. E' tutto diviso: spazio, tempo...

Andres: E orari. Capisco quello che lui vuol dire. Da noi si può lavorare per dieci ore, ma senza fretta, perché sappiamo che dopo hai tempo per fare qualsiasi cosa. Se vuoi andare a comprare trovi aperto anche alla sera, se devi andare a divertirti ci sono i posti, ci sono gli amici. E' tutto lì.

Ambra: Ma ad esempio, andare a prendere i bambini a scuola o all'asilo perché chiude...

Andres: Là questo non si fa. I bambini vanno a scuola e ritornano da soli, anche se è lontano. Se il bambino è piccolo si prende un taxi o c'è un pulmino che lo accompagna a casa. Mia figlia a sette anni andava in pullman, lì basta alzare la mano e si ferma il pullman. Non c'è problema.

Ambra: Non è come qui che le donne devono correre a fare la spesa dopo il lavoro e a prendere i figli a scuola, portarli a casa, sgridarli, lavarli, metterli a letto...

Andres: No no

Lurdes: Fanno da soli.

Ambra: E il capo sul lavoro, non impone il ritmo? Lo sapete che un tempo, non so ora, nelle fabbriche si accendeva una luce rossa nel bagno se ci si stava troppo? Doveva esserci un tot di produzione giornaliero e non ci si poteva staccare dalla catena di montaggio.

Andres: Questa è la differenza. Qui hanno perso tutto quello che noi abbiamo. Là nessuno ti può dire niente perché vieni pagato secondo quello che fai. Io lavoravo in una falegnameria di mio zio. Cominciavo a pulire del legno, lui vedeva quello che facevo in base a questo mi pagava, poi se io imparavo e facevo di più lui mi pagava di più. Lo stesso per chi semina la terra.

Monica: Siccome là la manodopera non è cara il capo non ti sta addosso.

Ambra: Non sarà anche una questione di mentalità?

Andres: No, è proprio così. Io ero un militare, quando sono arrivato qui dovevo fare le pulizie negli uffici, nella milizia ti insegnano anche queste cose. Io quindi facevo come sapevo. Una signora è venuta a sgridarmi: "si fa così, si deve fare più in fretta, devi cambiare l'acqua..." io ci sono rimasto, nessuno mi aveva mai trattato in quel modo. C'erano almeno 25 scrivanie e dovevo lavare pavimento e bagni in meno di tre ore. Stanno lì, "al piede della lettera", come diciamo noi.

Lamp: Come a militare.

Andres: No di più.

NOTE

- 1 Bueno muchacos, cual es el plan?: Bene ragazzi, qual è il programma?
- 2 Pechice: ciliegia mora
- 3 China: cinese
- 4 Cachetito de papa: guancia di patata
- 5 Loco: matto
- 6 Flaca: magra
- 7 Serranita: abitante della sierra
- 8 Sierra: catena montuosa
- 9 Mimada: coccolata
- 10 Todo un siempre: in ogni momento
- 11 Serra do mar: monti costieri
- 12 Criollo: creolo
- 13 Mojo: bagnato (lett.) salsa composta da olio, aglio soffritti e aceto
- 14 Caldosa: brodosa